L'immaginazione, 176
aprile 2001

**Tatiana Santin** su
GIULIANO SCABIA, *Lorenzo e Cecilia*
Torino, Einaudi, 2000

Una recensione volente scrivere... ovvero voler scrivere una recensione su *Lorenzo e Cecilia* di Giuliano Scabia: non è facile farlo senza subire la lusinga di quel suo linguaggio in continuo fluttuare sintattico e fonico. Scabia allenta i nodi costruttivi del discorso per sperimentare nuovi rapporti tra le parole, invertendo il consueto ordine linguistico o modulandolo in inedite correlazioni.

Non ne consegue però un tessuto franto né ruvido, bensì, come già accennato, un garbato fluire della lingua, ad inondare nomi, aggettivi e verbi di una sorta di primordialità espressiva. Così una formula buona per un verbale di polizia, "lo indicava come avente carriera", si tinge di un tono favolistico e si può accostare a frasi intrise di lirismo come "le voci facevano bosco parlante".

Non stupisce dunque che protagonista centrale del romanzo sia l'acqua, dispensatrice tanto di vita quanto di morte, immagine affascinatrice e ambiguamente minacciosa, come la figura ancestrale della Grande Madre, la Reitia degli antichi Veneti, evocata ad un certo punto del libro, la dea di cui parte essenziale erano le "parole incise... sua lingua e suo corpo". Un corpo fluido e una lingua malleabile, un terreno fraseologico reso "molle" quasi che l'acqua, appunto, avesse intriso contenuto e forma dell'opera.

Su tale estensione semantica dell'acqua si specchia l'immagine del sole (anch'essa molto presente nel romanzo), legata all'idea del viaggio: lo sguardo di Lorenzo che sempre si volge verso Oriente (luogo dove il sole sorge), ma anche l'accostamento con l'idea del carro che trasporta e muove questa stella. Il racconto di Fetonte, ricordato più volte, in particolare nell'incontro con don Giuseppe ad Abano, fonde poi i due elementi in un unico mito di sole ed acque.

Insoddisfazione, inquietudine, nostalgie, sogni ambiziosi si mescolano a quest'acqua: la tensione di Lorenzo che vuole attraversare il mare per raggiungere le Indie e perde, proprio durante il ritorno in nave, Irene, oppure la tragedia del Vajont, sconfitta della testardaggine umana che voleva imbrigliare la potenza dell'acqua stessa. Per questo probabilmente il buon senso di Cecilia si lega ad una vera fobia per l'acqua. Il carattere mite, pratico della donna tempera le pulsioni fantasticheggianti di Lorenzo; ma la natura sognante di quest'ultimo nutre la sua creatività artistica. E pare che l'autore ci dica che solo un'unione tra questi due diversissimi ma complementari modi di essere possa dar vita alla sapienza e alla forza. Sofia ed Ercole sono infatti i nomi dei loro figli, la prima appassionata allo studio, il secondo con l'ambizione di divenire campione di ciclismo. Nomi e identità si rincorrono e richiamano, interfaccia gli uni delle altre, anche attraverso continui richiami e ritorni nel testo che ricordano la composizione di un'opera musicale.

L'immaginazione, 176
aprile 2001

Tatiana Santin su
GIULIANO SCABIA, *Lorenzo e Cecilia*
Torino, Einaudi, 2000

Una recensione volente scrivere... ovvero voler scrivere una recensione su *Lorenzo e Cecilia* di Giuliano Scabia: non è facile farlo senza subire la lusinga di quel suo linguaggio in continuo fluttuare sintattico e fonico. Scabia allenta i nodi costruttivi del discorso per sperimentare nuovi rapporti tra le parole, invertendo il consueto ordine linguistico o modulandolo in inedite correlazioni.

Non ne consegue però un tessuto franto né ruvido, bensì, come già accennato, un garbato fluire della lingua, ad inondare nomi, aggettivi e verbi di una sorta di primordialità espressiva. Così una formula buona per un verbale di polizia, "lo indicava come avente carriera", si tinge di un tono favolistico e si può accostare a frasi intrise di lirismo come "le voci facevano bosco parlante".

Non stupisce dunque che protagonista centrale del romanzo sia l'acqua, dispensatrice tanto di vita quanto di morte, immagine affascinatrice e ambiguamente minacciosa, come la figura ancestrale della Grande Madre, la Reitia degli antichi Veneti, evocata ad un certo punto del libro, la dea di cui parte essenziale erano le "parole incise... sua lingua e suo corpo". Un corpo fluido e una lingua malleabile, un terreno fraseologico reso "molle" quasi che l'acqua, appunto, avesse intriso contenuto e forma dell'opera.

Su tale estensione semantica dell'acqua si specchia l'immagine del sole (anch'essa molto presente nel romanzo), legata all'idea del viaggio: lo sguardo di Lorenzo che sempre si volge verso Oriente (luogo dove il sole sorge), ma anche l'accostamento con l'idea del carro che trasporta e muove questa stella. Il racconto di Fetonte, ricordato più volte, in particolare nell'incontro con don Giuseppe ad Abano, fonde poi i due elementi in un unico mito di sole ed acque.

Insoddisfazione, inquietudine, nostalgie, sogni ambiziosi si mescolano a quest'acqua: la tensione di Lorenzo che vuole attraversare il mare per raggiungere le Indie e perde, proprio durante il ritorno in nave, Irene, oppure la tragedia del Vajont, sconfitta della testardaggine umana che voleva imbrigliare la potenza dell'acqua stessa. Per questo probabilmente il buon senso di Cecilia si lega ad una vera fobia per l'acqua. Il carattere mite, pratico della donna tempera le pulsioni fantasticheggianti di Lorenzo; ma la natura sognante di quest'ultimo nutre la sua creatività artistica. E pare che l'autore ci dica che solo un'unione tra questi due diversissimi ma complementari modi di essere possa dar vita alla sapienza e alla forza. Sofia ed Ercole sono infatti i nomi dei loro figli, la prima appassionata allo studio, il secondo con l'ambizione di divenire campione di ciclismo. Nomi e identità si rincorrono e richiamano, interfaccia gli uni delle altre, anche attraverso continui richiami e ritorni nel testo che ricordano la composizione di un'opera musicale.

L'immaginazione, 176
aprile 2001

Tatiana Santin su
GIULIANO SCABIA, *Lorenzo e Cecilia*
Torino, Einaudi, 2000

Una recensione volente scrivere... ovvero voler scrivere una recensione su *Lorenzo e Cecilia* di Giuliano Scabia: non è facile farlo senza subire la lusinga di quel suo linguaggio in continuo fluttuare sintattico e fonico. Scabia allenta i nodi costruttivi del discorso per sperimentare nuovi rapporti tra le parole, invertendo il consueto ordine linguistico o modulandolo in inedite correlazioni.

Non ne consegue però un tessuto franto né ruvido, bensì, come già accennato, un garbato fluire della lingua, ad inondare nomi, aggettivi e verbi di una sorta di primordialità espressiva. Così una formula buona per un verbale di polizia, "lo indicava come avente carriera", si tinge di un tono favolistico e si può accostare a frasi intrise di lirismo come "le voci facevano bosco parlante".

Non stupisce dunque che protagonista centrale del romanzo sia l'acqua, dispensatrice tanto di vita quanto di morte, immagine affascinatrice e ambiguamente minacciosa, come la figura ancestrale della Grande Madre, la Reitia degli antichi Veneti, evocata ad un certo punto del libro, la dea di cui parte essenziale erano le "parole incise... sua lingua e suo corpo". Un corpo fluido e una lingua malleabile, un terreno fraseologico reso "molle" quasi che l'acqua, appunto, avesse intriso contenuto e forma dell'opera.

Su tale estensione semantica dell'acqua si specchia l'immagine del sole (anch'essa molto presente nel romanzo), legata all'idea del viaggio: lo sguardo di Lorenzo che sempre si volge verso Oriente (luogo dove il sole sorge), ma anche l'accostamento con l'idea del carro che trasporta e muove questa stella. Il racconto di Fetonte, ricordato più volte, in particolare nell'incontro con don Giuseppe ad Abano, fonde poi i due elementi in un unico mito di sole ed acque.

Insoddisfazione, inquietudine, nostalgie, sogni ambiziosi si mescolano a quest'acqua: la tensione di Lorenzo che vuole attraversare il mare per raggiungere le Indie e perde, proprio durante il ritorno in nave, Irene, oppure la tragedia del Vajont, sconfitta della testardaggine umana che voleva imbrigliare la potenza dell'acqua stessa. Per questo probabilmente il buon senso di Cecilia si lega ad una vera fobia per l'acqua. Il carattere mite, pratico della donna tempera le pulsioni fantasticheggianti di Lorenzo; ma la natura sognante di quest'ultimo nutre la sua creatività artistica. E pare che l'autore ci dica che solo un'unione tra questi due diversissimi ma complementari modi di essere possa dar vita alla sapienza e alla forza. Sofia ed Ercole sono infatti i nomi dei loro figli, la prima appassionata allo studio, il secondo con l'ambizione di divenire campione di ciclismo. Nomi e identità si rincorrono e richiamano, interfaccia gli uni delle altre, anche attraverso continui richiami e ritorni nel testo che ricordano la composizione di un'opera musicale.

L'immaginazione, 176
aprile 2001

**Tatiana Santin** su
GIULIANO SCABIA, *Lorenzo e Cecilia*
Torino, Einaudi, 2000

Una recensione volente scrivere... ovvero voler scrivere una recensione su *Lorenzo e Cecilia* di Giuliano Scabia: non è facile farlo senza subire la lusinga di quel suo linguaggio in continuo fluttuare sintattico e fonico. Scabia allenta i nodi costruttivi del discorso per sperimentare nuovi rapporti tra le parole, invertendo il consueto ordine linguistico o modulandolo in inedite correlazioni.

Non ne consegue però un tessuto franto né ruvido, bensì, come già accennato, un garbato fluire della lingua, ad inondare nomi, aggettivi e verbi di una sorta di primordialità espressiva. Così una formula buona per un verbale di polizia, "lo indicava come avente carriera", si tinge di un tono favolistico e si può accostare a frasi intrise di lirismo come "le voci facevano bosco parlante".

Non stupisce dunque che protagonista centrale del romanzo sia l'acqua, dispensatrice tanto di vita quanto di morte, immagine affascinatrice e ambiguamente minacciosa, come la figura ancestrale della Grande Madre, la Reitia degli antichi Veneti, evocata ad un certo punto del libro, la dea di cui parte essenziale erano le "parole incise... sua lingua e suo corpo". Un corpo fluido e una lingua malleabile, un terreno fraseologico reso "molle" quasi che l'acqua, appunto, avesse intriso contenuto e forma dell'opera.

Su tale estensione semantica dell'acqua si specchia l'immagine del sole (anch'essa molto presente nel romanzo), legata all'idea del viaggio: lo sguardo di Lorenzo che sempre si volge verso Oriente (luogo dove il sole sorge), ma anche l'accostamento con l'idea del carro che trasporta e muove questa stella. Il racconto di Fetonte, ricordato più volte, in particolare nell'incontro con don Giuseppe ad Abano, fonde poi i due elementi in un unico mito di sole ed acque.

Insoddisfazione, inquietudine, nostalgie, sogni ambiziosi si mescolano a quest'acqua: la tensione di Lorenzo che vuole attraversare il mare per raggiungere le Indie e perde, proprio durante il ritorno in nave, Irene, oppure la tragedia del Vajont, sconfitta della testardaggine umana che voleva imbrigliare la potenza dell'acqua stessa. Per questo probabilmente il buon senso di Cecilia si lega ad una vera fobia per l'acqua. Il carattere mite, pratico della donna tempera le pulsioni fantasticheggianti di Lorenzo; ma la natura sognante di quest'ultimo nutre la sua creatività artistica. E pare che l'autore ci dica che solo un'unione tra questi due diversissimi ma complementari modi di essere possa dar vita alla sapienza e alla forza. Sofia ed Ercole sono infatti i nomi dei loro figli, la prima appassionata allo studio, il secondo con l'ambizione di divenire campione di ciclismo. Nomi e identità si rincorrono e richiamano, interfaccia gli uni delle altre, anche attraverso continui richiami e ritorni nel testo che ricordano la composizione di un'opera musicale.

L'immaginazione, 176
aprile 2001

**Tatiana Santin** su
GIULIANO SCABIA, *Lorenzo e Cecilia*
Torino, Einaudi, 2000

Una recensione volente scrivere... ovvero voler scrivere una recensione su *Lorenzo e Cecilia* di Giuliano Scabia: non è facile farlo senza subire la lusinga di quel suo linguaggio in continuo fluttuare sintattico e fonico. Scabia allenta i nodi costruttivi del discorso per sperimentare nuovi rapporti tra le parole, invertendo il consueto ordine linguistico o modulandolo in inedite correlazioni.

Non ne consegue però un tessuto franto né ruvido, bensì, come già accennato, un garbato fluire della lingua, ad inondare nomi, aggettivi e verbi di una sorta di primordialità espressiva. Così una formula buona per un verbale di polizia, "lo indicava come avente carriera", si tinge di un tono favolistico e si può accostare a frasi intrise di lirismo come "le voci facevano bosco parlante".

Non stupisce dunque che protagonista centrale del romanzo sia l'acqua, dispensatrice tanto di vita quanto di morte, immagine affascinatrice e ambiguamente minacciosa, come la figura ancestrale della Grande Madre, la Reitia degli antichi Veneti, evocata ad un certo punto del libro, la dea di cui parte essenziale erano le "parole incise... sua lingua e suo corpo". Un corpo fluido e una lingua malleabile, un terreno fraseologico reso "molle" quasi che l'acqua, appunto, avesse intriso contenuto e forma dell'opera.

Su tale estensione semantica dell'acqua si specchia l'immagine del sole (anch'essa molto presente nel romanzo), legata all'idea del viaggio: lo sguardo di Lorenzo che sempre si volge verso Oriente (luogo dove il sole sorge), ma anche l'accostamento con l'idea del carro che trasporta e muove questa stella. Il racconto di Fetonte, ricordato più volte, in particolare nell'incontro con don Giuseppe ad Abano, fonde poi i due elementi in un unico mito di sole ed acque.

Insoddisfazione, inquietudine, nostalgie, sogni ambiziosi si mescolano a quest'acqua: la tensione di Lorenzo che vuole attraversare il mare per raggiungere le Indie e perde, proprio durante il ritorno in nave, Irene, oppure la tragedia del Vajont, sconfitta della testardaggine umana che voleva imbrigliare la potenza dell'acqua stessa. Per questo probabilmente il buon senso di Cecilia si lega ad una vera fobia per l'acqua. Il carattere mite, pratico della donna tempera le pulsioni fantasticheggianti di Lorenzo; ma la natura sognante di quest'ultimo nutre la sua creatività artistica. E pare che l'autore ci dica che solo un'unione tra questi due diversissimi ma complementari modi di essere possa dar vita alla sapienza e alla forza. Sofia ed Ercole sono infatti i nomi dei loro figli, la prima appassionata allo studio, il secondo con l'ambizione di divenire campione di ciclismo. Nomi e identità si rincorrono e richiamano, interfaccia gli uni delle altre, anche attraverso continui richiami e ritorni nel testo che ricordano la composizione di un'opera musicale.

L'immaginazione, 176
aprile 2001

**Tatiana Santin** su
GIULIANO SCABIA, *Lorenzo e Cecilia*
Torino, Einaudi, 2000

Una recensione volente scrivere... ovvero voler scrivere una recensione su *Lorenzo e Cecilia* di Giuliano Scabia: non è facile farlo senza subire la lusinga di quel suo linguaggio in continuo fluttuare sintattico e fonico. Scabia allenta i nodi costruttivi del discorso per sperimentare nuovi rapporti tra le parole, invertendo il consueto ordine linguistico o modulandolo in inedite correlazioni.

Non ne consegue però un tessuto franto né ruvido, bensì, come già accennato, un garbato fluire della lingua, ad inondare nomi, aggettivi e verbi di una sorta di primordialità espressiva. Così una formula buona per un verbale di polizia, "lo indicava come avente carriera", si tinge di un tono favolistico e si può accostare a frasi intrise di lirismo come "le voci facevano bosco parlante".

Non stupisce dunque che protagonista centrale del romanzo sia l'acqua, dispensatrice tanto di vita quanto di morte, immagine affascinatrice e ambiguamente minacciosa, come la figura ancestrale della Grande Madre, la Reitia degli antichi Veneti, evocata ad un certo punto del libro, la dea di cui parte essenziale erano le "parole incise... sua lingua e suo corpo". Un corpo fluido e una lingua malleabile, un terreno fraseologico reso "molle" quasi che l'acqua, appunto, avesse intriso contenuto e forma dell'opera.

Su tale estensione semantica dell'acqua si specchia l'immagine del sole (anch'essa molto presente nel romanzo), legata all'idea del viaggio: lo sguardo di Lorenzo che sempre si volge verso Oriente (luogo dove il sole sorge), ma anche l'accostamento con l'idea del carro che trasporta e muove questa stella. Il racconto di Fetonte, ricordato più volte, in particolare nell'incontro con don Giuseppe ad Abano, fonde poi i due elementi in un unico mito di sole ed acque.

Insoddisfazione, inquietudine, nostalgie, sogni ambiziosi si mescolano a quest'acqua: la tensione di Lorenzo che vuole attraversare il mare per raggiungere le Indie e perde, proprio durante il ritorno in nave, Irene, oppure la tragedia del Vajont, sconfitta della testardaggine umana che voleva imbrigliare la potenza dell'acqua stessa. Per questo probabilmente il buon senso di Cecilia si lega ad una vera fobia per l'acqua. Il carattere mite, pratico della donna tempera le pulsioni fantasticheggianti di Lorenzo; ma la natura sognante di quest'ultimo nutre la sua creatività artistica. E pare che l'autore ci dica che solo un'unione tra questi due diversissimi ma complementari modi di essere possa dar vita alla sapienza e alla forza. Sofia ed Ercole sono infatti i nomi dei loro figli, la prima appassionata allo studio, il secondo con l'ambizione di divenire campione di ciclismo. Nomi e identità si rincorrono e richiamano, interfaccia gli uni delle altre, anche attraverso continui richiami e ritorni nel testo che ricordano la composizione di un'opera musicale.

L'immaginazione, 176
aprile 2001

**Tatiana Santin** su
GIULIANO SCABIA, *Lorenzo e Cecilia*
Torino, Einaudi, 2000

Una recensione volente scrivere... ovvero voler scrivere una recensione su *Lorenzo e Cecilia* di Giuliano Scabia: non è facile farlo senza subire la lusinga di quel suo linguaggio in continuo fluttuare sintattico e fonico. Scabia allenta i nodi costruttivi del discorso per sperimentare nuovi rapporti tra le parole, invertendo il consueto ordine linguistico o modulandolo in inedite correlazioni.

Non ne consegue però un tessuto franto né ruvido, bensì, come già accennato, un garbato fluire della lingua, ad inondare nomi, aggettivi e verbi di una sorta di primordialità espressiva. Così una formula buona per un verbale di polizia, "lo indicava come avente carriera", si tinge di un tono favolistico e si può accostare a frasi intrise di lirismo come "le voci facevano bosco parlante".

Non stupisce dunque che protagonista centrale del romanzo sia l'acqua, dispensatrice tanto di vita quanto di morte, immagine affascinatrice e ambiguamente minacciosa, come la figura ancestrale della Grande Madre, la Reitia degli antichi Veneti, evocata ad un certo punto del libro, la dea di cui parte essenziale erano le "parole incise... sua lingua e suo corpo". Un corpo fluido e una lingua malleabile, un terreno fraseologico reso "molle" quasi che l'acqua, appunto, avesse intriso contenuto e forma dell'opera.

Su tale estensione semantica dell'acqua si specchia l'immagine del sole (anch'essa molto presente nel romanzo), legata all'idea del viaggio: lo sguardo di Lorenzo che sempre si volge verso Oriente (luogo dove il sole sorge), ma anche l'accostamento con l'idea del carro che trasporta e muove questa stella. Il racconto di Fetonte, ricordato più volte, in particolare nell'incontro con don Giuseppe ad Abano, fonde poi i due elementi in un unico mito di sole ed acque.

Insoddisfazione, inquietudine, nostalgie, sogni ambiziosi si mescolano a quest'acqua: la tensione di Lorenzo che vuole attraversare il mare per raggiungere le Indie e perde, proprio durante il ritorno in nave, Irene, oppure la tragedia del Vajont, sconfitta della testardaggine umana che voleva imbrigliare la potenza dell'acqua stessa. Per questo probabilmente il buon senso di Cecilia si lega ad una vera fobia per l'acqua. Il carattere mite, pratico della donna tempera le pulsioni fantasticheggianti di Lorenzo; ma la natura sognante di quest'ultimo nutre la sua creatività artistica. E pare che l'autore ci dica che solo un'unione tra questi due diversissimi ma complementari modi di essere possa dar vita alla sapienza e alla forza. Sofia ed Ercole sono infatti i nomi dei loro figli, la prima appassionata allo studio, il secondo con l'ambizione di divenire campione di ciclismo. Nomi e identità si rincorrono e richiamano, interfaccia gli uni delle altre, anche attraverso continui richiami e ritorni nel testo che ricordano la composizione di un'opera musicale.

L'immaginazione, 176
aprile 2001

**Tatiana Santin** su
GIULIANO SCABIA, *Lorenzo e Cecilia*
Torino, Einaudi, 2000

Una recensione volente scrivere... ovvero voler scrivere una recensione su *Lorenzo e Cecilia* di Giuliano Scabia: non è facile farlo senza subire la lusinga di quel suo linguaggio in continuo fluttuare sintattico e fonico. Scabia allenta i nodi costruttivi del discorso per sperimentare nuovi rapporti tra le parole, invertendo il consueto ordine linguistico o modulandolo in inedite correlazioni.

Non ne consegue però un tessuto franto né ruvido, bensì, come già accennato, un garbato fluire della lingua, ad inondare nomi, aggettivi e verbi di una sorta di primordialità espressiva. Così una formula buona per un verbale di polizia, "lo indicava come avente carriera", si tinge di un tono favolistico e si può accostare a frasi intrise di lirismo come "le voci facevano bosco parlante".

Non stupisce dunque che protagonista centrale del romanzo sia l'acqua, dispensatrice tanto di vita quanto di morte, immagine affascinatrice e ambiguamente minacciosa, come la figura ancestrale della Grande Madre, la Reitia degli antichi Veneti, evocata ad un certo punto del libro, la dea di cui parte essenziale erano le "parole incise... sua lingua e suo corpo". Un corpo fluido e una lingua malleabile, un terreno fraseologico reso "molle" quasi che l'acqua, appunto, avesse intriso contenuto e forma dell'opera.

Su tale estensione semantica dell'acqua si specchia l'immagine del sole (anch'essa molto presente nel romanzo), legata all'idea del viaggio: lo sguardo di Lorenzo che sempre si volge verso Oriente (luogo dove il sole sorge), ma anche l'accostamento con l'idea del carro che trasporta e muove questa stella. Il racconto di Fetonte, ricordato più volte, in particolare nell'incontro con don Giuseppe ad Abano, fonde poi i due elementi in un unico mito di sole ed acque.

Insoddisfazione, inquietudine, nostalgie, sogni ambiziosi si mescolano a quest'acqua: la tensione di Lorenzo che vuole attraversare il mare per raggiungere le Indie e perde, proprio durante il ritorno in nave, Irene, oppure la tragedia del Vajont, sconfitta della testardaggine umana che voleva imbrigliare la potenza dell'acqua stessa. Per questo probabilmente il buon senso di Cecilia si lega ad una vera fobia per l'acqua. Il carattere mite, pratico della donna tempera le pulsioni fantasticheggianti di Lorenzo; ma la natura sognante di quest'ultimo nutre la sua creatività artistica. E pare che l'autore ci dica che solo un'unione tra questi due diversissimi ma complementari modi di essere possa dar vita alla sapienza e alla forza. Sofia ed Ercole sono infatti i nomi dei loro figli, la prima appassionata allo studio, il secondo con l'ambizione di divenire campione di ciclismo. Nomi e identità si rincorrono e richiamano, interfaccia gli uni delle altre, anche attraverso continui richiami e ritorni nel testo che ricordano la composizione di un'opera musicale.

IL GAZZETTINO

Data 31-12-1999
Pagina 21
Foglio 1

In un paesino sperduto dell'Appennino reggiano, Marmoreto, l'ultima fatica dell'attore-regista, quasi diventato veneziano. Il nuovo lavoro è sul cambio di secoli: "Contrasto dei millenni e dell'umanità"

# Il "mago" Giuliano Scabia

## *Molti personaggi nel testo favolistico che si conclude con l'apparizione dell'Aurora*

**Marmoreto (Reggio)**

NOSTRO INVIATO

Marmoreto (per chi non lo sapesse, si trova nell'alto Appennino reggiano). A quanti gli chiedevano notizie circa la sua attività molto applaudita di attore, che diventa in genere più intensa nella stagione invernale, oppure in quella estiva, Giuliano Scabia divenuto ormai per metà veneziano, per metà fiorentino, negli ultimi tempi rispondeva di essere completamente preso dalla narrativa. Ragion per cui dovendo chiudere l'ultimo tempo della sua famosa saga pavana, edita in quel di Torino da Einaudi, doveva trascorrere i suoi giorni ritirato. Vale a dire chiuso nello studio fuori porta (poco lontano dalla famosa villa di Ridolfi, grande erudito che in vecchiaia si divertiva a cimentarsi con la pagina di memoria abbandonata a se stessa), lambito dalla strada che porta verso Siena. Un po' alla volta tutti, compresi gli scettici dell'ambiente teatrale, avevano finito per credergli e non invitarlo più a raccontare sui palcoscenici più strambi le sue favole, quando è trapelata la notizia che nel periodo natalizio si sarebbe avventurato lungo le balze dell'Appennino, a recitare un nuovo copione sul millennio in arrivo. Giusto nei luoghi, per la cronaca Marmoreto e Busana, dove più di un lustro addietro ha recitato alla grande il suo dramma intitolato "Il gorilla", salutato al termine da una sorta di festa collettiva. Scabia tuttavia ha continuato a raccontare ad amici e discepoli (e più ancora femmine trepidanti), la bugia del gran ritiro necessario per terminare il romanzo che non gli avrebbe permesso nemmeno di farsi vivo all'Ateneo bolognese, dove gode di larga popolarità.

Invece si è dedicato "anema e core" alla nuova apparizione in veste di attore, regista, costumista ed altro ancora, nelle località appenniniche che avevano decretato il trionfo alla sarabanda del "Gorilla" nominato più sopra. Insomma allo scampare delle feste natalizie, a cavallo di un destriero slanciato ma di cartone, dall'occhio sperduto, ha finto di attraversare la foresta appenninica diretto a Marmoreto, dove già l'attendevano gli amici corsi ad applaudire la sua ultima favola teatrale, intitolata "Contrasto dei millenni e dell'umanità". Nella quale i protagonisti sono lui ed il suo cavallo, il vento di bora, quello di garbino, nonchè un cane abbandonato divenuto per la gente il figlio della signorina Notari. Inoltre la Mucca Pazza, il Bombardiere che ansima, il secolo ventesimo ed un bambino coi capelli d'oro e gli occhi nerissimi, agitante un ramo fiorito. Durante il fitto dialogo ci sarebbe da credere ad un coro di lamentazioni, e più ancora di paure, influenzate dalle parole inquietanti dell'Apocalisse di San Giovanni.

Nulla di tutto questo, dato che all'apparizione di una bella donna di nome Aurora il secolo ventesimo nel congedarsi è stato celebrato come signore di speranza e d'utopia, mentre il ventunesimo proclamava: "Il tempo è svegli dentro un sogno stare", e il coro di bestie, uomini e piante cantavano: "Qui finisce il Novecento / che ci esorta alla sapienza: / facciamo dunque reverenza / con i fiori e con il vento". Per concludere, niente apprensioni, incubi, paure, alle soglie del nuovo millennio. Parola del mago Giuliano Scabia, autore di favole che incantano...

G.A. Cibotto

Giuliano Scabia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL GAZZETTINO

Data 31-12-1999
Pagina 21
Foglio 1

In un paesino sperduto dell'Appennino reggiano, Marmoreto, l'ultima fatica dell'attore-regista, quasi diventato veneziano. Il nuovo lavoro è sul cambio di secoli: "Contrasto dei millenni e dell'umanità"

# Il "mago" Giuliano Scabia

## *Molti personaggi nel testo favolistico che si conclude con l'apparizione dell'Aurora*

**Marmoreto (Reggio)**

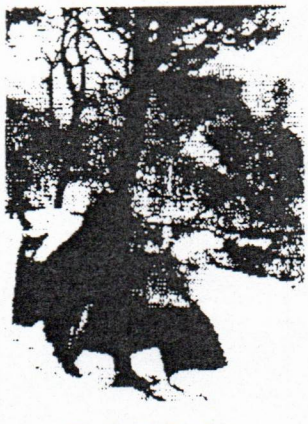
NOSTRO INVIATO

Marmoreto (per chi non lo sapesse, si trova nell'alto Appennino reggiano). A quanti gli chiedevano notizie circa la sua attività molto applaudita di attore, che diventa in genere più intensa nella stagione invernale, oppure in quella estiva, Giuliano Scabia divenuto ormai per metà veneziano, per metà fiorentino, negli ultimi tempi rispondeva di essere completamente preso dalla narrativa. Ragion per cui dovendo chiudere l'ultimo tempo della sua famosa saga pavana, edita in quel di Torino da Einaudi, doveva trascorrere i suoi giorni ritirato. Vale a dire chiuso nello studio fuori porta (poco lontano dalla famosa villa di Ridolfi, grande erudito che in vecchiaia si divertiva a cimentarsi con la pagina di memoria abbandonata a se stessa), lambito dalla strada che porta verso Siena. Un po' alla volta tutti, comoresi gli scettici dell'ambiente teatrale, avevano finito per credergli e non invitarlo più a raccontare sui palcoscenici più strambi le sue favole, quando è trapelata la notizia che nel periodo natalizio si sarebbe avventurato lungo le balze dell'Appennino, a recitare un nuovo copione sul millennio in arrivo. Giusto nei luoghi, per la cronaca Marmoreto e Busana, dove più di un lustro addietro ha recitato alla grande il suo dramma intitolato "Il gorilla", salutato al termine da una sorta di festa collettiva. Scabia tuttavia ha continuato a raccontare ad amici e discepoli (e più ancora femmine trepidanti), la bugia del gran ritiro necessario per terminare il romanzo che non gli avrebbe permesso nemmeno di farsi vivo all'Ateneo bolognese, dove gode di larga popolarità.

Invece si è dedicato "anema e core" alla nuova apparizione in veste di attore, regista, costumista ed altro ancora, nelle località appenniniche che avevano decretato il trionfo alla sarabanda del "Gorilla" nominato più sopra. Insomma allo scampare delle feste natalizie, a cavallo di un destriero slanciato ma di cartone, dall'occhio sperduto, ha finto di attraversare la foresta appenninica diretto a Marmoreto, dove già l'attendevano gli amici corsi ad applaudire la sua ultima favola teatrale, intitolata "Contrasto dei millenni e dell'umanità". Nella quale i protagonisti sono lui ed il suo cavallo, il vento di bora, quello di garbino, nonchè un cane abbandonato divenuto per la gente il figlio della signorina Notari. Inoltre la Mucca Pazza, il Bombardiere che ansima, il secolo ventesimo ed un bambino coi capelli d'oro e gli occhi nerissimi, agitante un ramo fiorito. Durante il fitto dialogo ci sarebbe da credere ad un coro di lamentazioni, e più ancora di paure, influenzate dalle parole inquietanti dell'Apocalisse di San Giovanni.

Nulla di tutto questo, dato che all'apparizione di una bella donna di nome Aurora il secolo ventesimo nel congedarsi è stato celebrato come signore di speranza e d'utopia, mentre il ventunesimo proclamava: "Il tempo è svegli dentro un sogno stare", e il coro di bestie, uomini e piante cantavano: "Qui finisce il Novecento / che ci esorta alla sapienza: / facciamo dunque reverenza / con i fiori e con il vento". Per concludere, niente apprensioni, incubi, paure, alle soglie del nuovo millennio. Parola del mago Giuliano Scabia, autore di favole che incantano...

G.A. Cibotto



Giuliano Scabia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Gazzettino



LA LETTURA

# TRA I COLLI EUGANEI E I PORTICATI DI PADOVA IL VIOLONCELLISTA LORENZO INCONTRA CECILIA: LA PROSA DI GIULIANO SCABIA FRA VERSI E FLASH VISIVI

di ROLANDO DAMIANI

Ideatore del Teatro Vagante, recitato con tecniche da commedia dell'arte in luoghi particolari (come l'ospedale psichiatrico di Trieste), o addirittura in case private, Giuliano Scabia è da qualche anno impegnato a raccogliere e completare i propri testi, concepiti inizialmente per l'interpretazione orale. Ora giunge a compimento, dopo una stesura durata quasi un ventennio, il "racconto o la leggenda" concernente le vicende del violoncellista Lorenzo, già protagonista di "In capo al mondo" (edito nel 1990), cui il destino assegna un altro legame dopo la morte della moglie Irene. Entra in scena, nel medesimo giro dei Colli Euganei e dei porticati di Padova, il nuovo personaggio di Cecilia, che sin da bambina prova i due sentimenti capitali della sua esistenza: la paura dell' acqua e l'amore per il giovane «bruno, magro, con gli occhi neri», conosciuto in una sala del Conservatorio dove aveva accompagnato il fratello ("Lorenzo e Cecilia", Einaudi, lire 28.000). Ha poco di narrativo la prosa di Scabia, che procede piuttosto per flash visivi e suggestioni liriche, con frequenti ricorsi all'inverosimile e all'onirico e inserzioni di versi, cantilene, giochi verbali affini a uno spirito dialettale e popolaresco.

Dietro l'apparente naturalezza del dettato, espresso in una sintassi talora ispida e selvosa, c'è un gran numero di artifici culturali e cognizioni anche semiologiche. A un certo punto, ad esempio, Lorenzo ragiona, alla presenza dell' arcangelo in veste umile che a tratti lo visita, della "stralingua", parlata dalle bestie e dagli uomini «quando vanno sotto terra» e dice come un cercatore di perle poetiche: «Sono sicuro che se si rovesciano certe pietre, qua intorno, sotto si trovano i resti delle parole di una volta». E in un precedente momento un prete gli aveva confidato: «I nomi che noi ereditiamo sono doni divini; dentro i nomi gli dèi e le visioni degli antenati, e le loro anime, giungono fino a noi e continuano a parlarci; siamo sempre nel cuore di un dialogo sacro». Per questa strada, che è poi quella percorsa da Lorenzo, ogni esperienza reale è frantumabile in simboli e in cifre, di cui non è il soggetto in causa a trarre la somma.

E il racconto al riguardo si sfalda in una serie di parole più o meno magiche, come quelle che in una lunga lista chiudono il libro di Scabia. La sua conclusione è coerente e ne giustifica il metodo, se non la poetica: «Il narratore di questa storia da tempo si chiede dove si annidi l'anima di quelli che stanno nei libri e di quelli che vivono fuori dei libri. Scrivendo la vita di Cecilia piano piano gli è sembrato di capire che l'anima consiste nelle parole (o meglio: anche nelle parole) - e nel come vengono dette - nel loro suono e nella loro voce».

SCAFFALE

## Concerto vocale e strumentale nella chiesa di Salvaterra

Interessante concerto vocale e strumentale, questa sera alle 21 nella chiesa di S. Antonino a Salvaterra. La Schola Cantorum di Fratta Polesine, diretta da Franco Volpe, che sarà anche solista all'oboe insieme con Alessandra Masiero, eseguirà pagine di Albinoni, Haendel, Schubert, Gounod e Perosi. Allo storico harmonium costruito dal torinese G. Mola sul finire dell'Ottocento ci sarà l'organista Carlo Barbierato.

# Rovigo CULTURA & SPETTACOLI

## Fiocco, Sar alla prova d

Domani sera alle 18, nella Tavernetta di Palazzo Roncale, inaugurazione di una mostra di pittura che, sotto la sigla "Artiste rodigine" vede riunite Carla Fiocco, Gabriella Russo e Rosanna Sarti, che, da diversi an-

LO SCRITTORE PADOVANO A ROVIGO PER IL CONVEGNO ETNOGRAFICO

# Giuliano Scabia e il Polesine

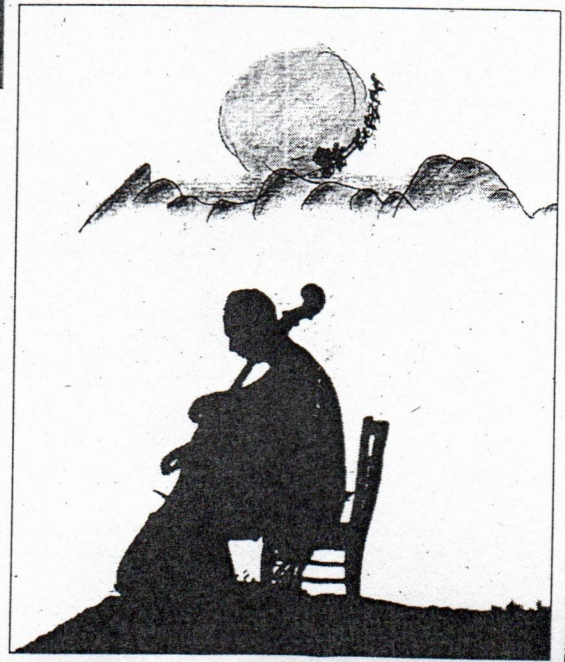
Nella foto: Giuliano Scabia accanto a Chiara Crepaldi; un disegno di Giuliano Scabia per il suo romanzo.

Tra il 1926 e il 1928, Guido Scabia, violoncellista "pavano", tenne cattedra nell'Istituto Musicale "Antonio Buzzolla" di Adria e si produsse in trio con il pianista Angelo Bonandini e il violinista Eugenio Donà (entrambi adriesi). Non è però difficile identificarlo con quel Lorenzo, che, in un bellissimo romanzo, lascia scivolare fra le dita certi agili e fantasiosi fili autobiografici, in cui un altro Scabia, Giuliano, vuole rintracciare forse il senso stesso del suo essere al mondo. E Adria, infatti, ritorna nell'esistenza di Guido e di Lorenzo, entrambi musicisti, o meglio violoncellisti, anche se il primo doveva assoggettarsi alla rigida disciplina dell'esecutore e dell'insegnante, mentre il secondo poteva lasciarsi andare all'estro, in gara con il canto degli uccelli o con l'ampio distendersi di una piazza, nei cui pressi, si dice, era precipitato addirittura Fetonte.

Tutto questo per dire che siamo felici che lo scrittore e teatrante (nel senso pieno del termine) Giuliano Scabia sia tornato, ancora una volta, a trovare il Polesine, portandosi dietro il suo romanzo ancora fresco di stampa, che si chiama "Lorenzo e Cecilia" e che ingloba un lungo racconto scritto una ventina di anni fa e pubblicato con il titolo di "In capo al mondo", in cui, appunto, fa qualche rapido e sapido cenno ad Adria, che assume, sia pure per un istante, l'ambigua connotazione di città del destino.

A indurre Scabia a fare un salto a Rovigo per ritrovare vecchi amici e parlare del suo giovane romanzo, è stato il convegno che la Minelliana ha dedicato al Polesine e alla etnologia. Eccolo, dunque, lo scrittore intento a districare tra le sue pagine le tragiche vicende del Vajont, per poi inoltrarsi nella notte umida con passi leggeri, guardandosi intorno come chi da sempre è abituato a spostarsi a piedi, stabilendo con il paesaggio bisbiglianti e misteriose relazioni. Ed è proprio in questo particolarissimo e flessuoso modo di camminare che ritroviamo anche il teatrante Scabia, capace di trasformare in rappresentazione ogni angolo di strada o di piazza, con il sorriso sospeso negli occhi e la voce che si immerge nelle densità dell'affabulazione. E chissà che la città che si addormenta nella nebbia, le variazioni su una fiaba di Chiara Crepaldi, i burattini di Lendinara e certi versi che risuonano da lontano non gli suggeriscano altre e arcane pagine sul Polesine e la sua storia.

**Sergio Garbato**



## Concerto vocale e strumentale nella chiesa di Salvaterra

Interessante concerto vocale e strumentale, questa sera alle 21 nella chiesa di S. Antonino a Salvaterra. La Schola Cantorum di Fratta Polesine, diretta da Franco Volpe, che sarà anche solista all'oboe insieme con Alessandra Masiero, eseguirà pagine di Albinoni, Haendel, Schubert, Gounod e Perosi. Allo storico harmonium costruito dal torinese G. Mola sul finire dell'Ottocento ci sarà l'organista Carlo Barbierato.

# Rovigo CULTURA & SPETTACOLI

## Fiocco, Sar alla prova d

Domani sera alle 18, nella Tavernetta di Palazzo Roncale, inaugurazione di una mostra di pittura che, sotto la sigla "Artiste rodigine" vede riunite Carla Fiocco, Gabriella Russo e Rosanna Sarti, che, da diversi an-

LO SCRITTORE PADOVANO A ROVIGO PER IL CONVEGNO ETNOGRAFICO

# Giuliano Scabia e il Polesine

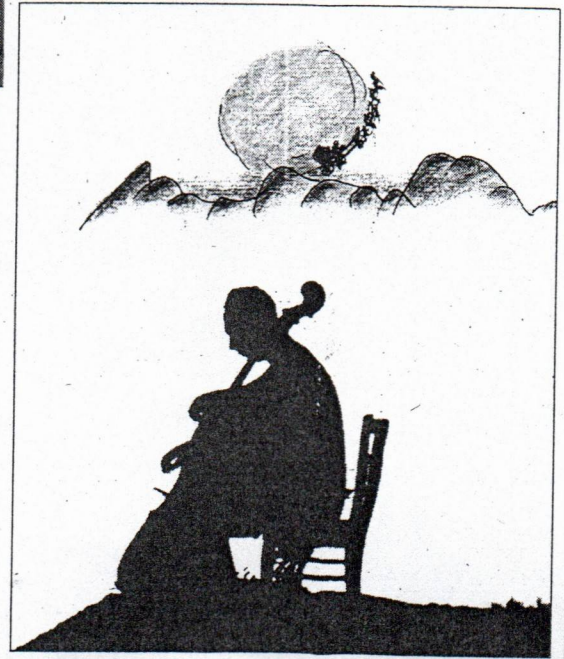
Nella foto: Giuliano Scabia accanto a Chiara Crepaldi; un disegno di Giuliano Scabia per il suo romanzo.

Tra il 1926 e il 1928, Guido Scabia, violoncellista "pavano", tenne cattedra nell'Istituto Musicale "Antonio Buzzolla" di Adria e si produsse in trio con il pianista Angelo Bonandini e il violinista Eugenio Donà (entrambi adriesi). Non è però difficile identificarlo con quel Lorenzo, che, in un bellissimo romanzo, lascia scivolare fra le dita certi agili e fantasiosi fili autobiografici, in cui un altro Scabia, Giuliano, vuole rintracciare forse il senso stesso del suo essere al mondo. E Adria, infatti, ritorna nell'esistenza di Guido e di Lorenzo, entrambi musicisti, o meglio violoncellisti, anche se il primo doveva assoggettarsi alla rigida disciplina dell'esecutore e dell'insegnante, mentre il secondo poteva lasciarsi andare all'estro, in gara con il canto degli uccelli o con l'ampio distendersi di una piazza, nei cui pressi, si dice, era precipitato addirittura Fetonte.

Tutto questo per dire che siamo felici che lo scrittore e teatrante (nel senso pieno del termine) Giuliano Scabia sia tornato, ancora una volta, a trovare il Polesine, portandosi dietro il suo romanzo ancora fresco di stampa, che si chiama "Lorenzo e Cecilia" e che ingloba un lungo racconto scritto una ventina di anni fa e pubblicato con il titolo di "In capo al mondo", in cui, appunto, fa qualche rapido e sapido cenno ad Adria, che assume, sia pure per un istante, l'ambigua connotazione di città del destino.

A indurre Scabia a fare un salto a Rovigo per ritrovare vecchi amici e parlare del suo giovane romanzo, è stato il convegno che la Minelliana ha dedicato al Polesine e alla etnologia. Eccolo, dunque, lo scrittore intento a districare tra le sue pagine le tragiche vicende del Vajont, per poi inoltrarsi nella notte umida con passi leggeri, guardandosi intorno come chi da sempre è abituato a spostarsi a piedi, stabilendo con il paesaggio bisbiglianti e misteriose relazioni. Ed è proprio in questo particolarissimo e flessuoso modo di camminare che ritroviamo anche il teatrante Scabia, capace di trasformare in rappresentazione ogni angolo di strada o di piazza, con il sorriso sospeso negli occhi e la voce che si immerge nelle densità dell'affabulazione. E chissà che la città che si addormenta nella nebbia, le variazioni su una fiaba di Chiara Crepaldi, i burattini di Lendinara e certi versi che risuonano da lontano non gli suggeriscano altre e arcane pagine sul Polesine e la sua storia.

**Sergio Garbato**



## Concerto vocale e strumentale nella chiesa di Salvaterra

Interessante concerto vocale e strumentale, questa sera alle 21 nella chiesa di S. Antonino a Salvaterra. La Schola Cantorum di Fratta Polesine, diretta da Franco Volpe, che sarà anche solista all'oboe insieme con Alessandra Masiero, eseguirà pagine di Albinoni, Haendel, Schubert, Gounod e Perosi. Allo storico harmonium costruito dal torinese G. Mola sul finire dell'Ottocento ci sarà l'organista Carlo Barbierato.

Rovigo

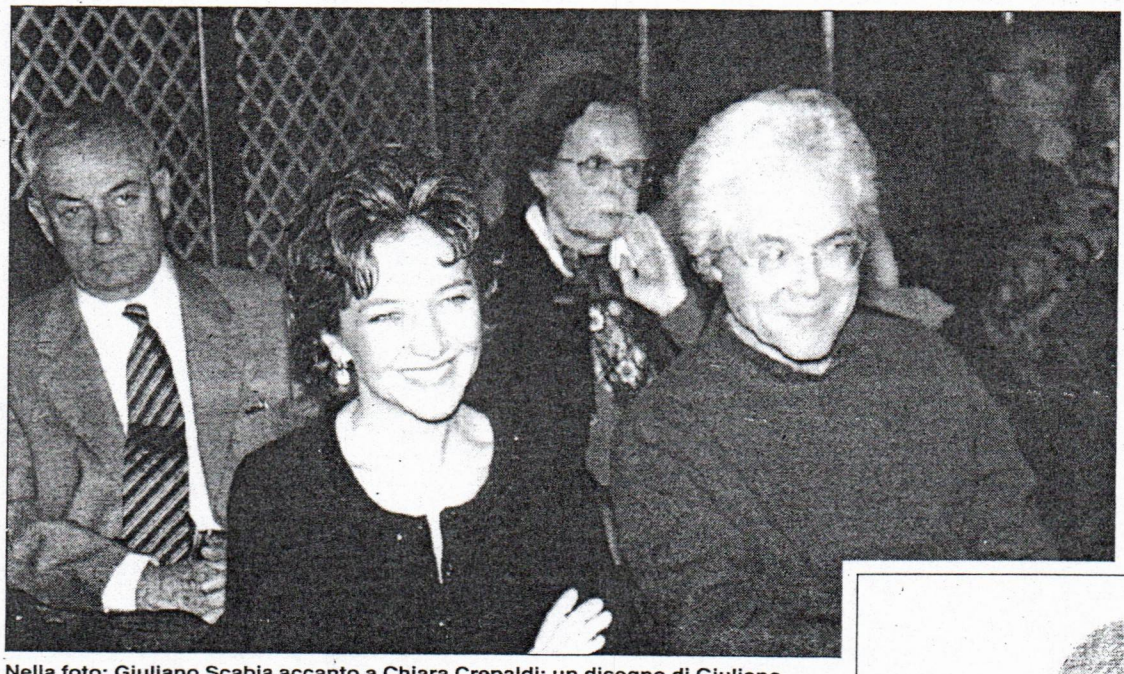
CULTURA & SPETTACOLI

## Fiocco, Sar alla prova d

Domani sera alle 18, nella Tavernetta di Palazzo Roncale, inaugurazione di una mostra di pittura che, sotto la sigla "Artiste rodigine" vede riunite Carla Fiocco, Gabriella Russo e Rosanna Sarti, che, da diversi an-

LO SCRITTORE PADOVANO A ROVIGO PER IL CONVEGNO ETNOGRAFICO

# Giuliano Scabia e il Polesine



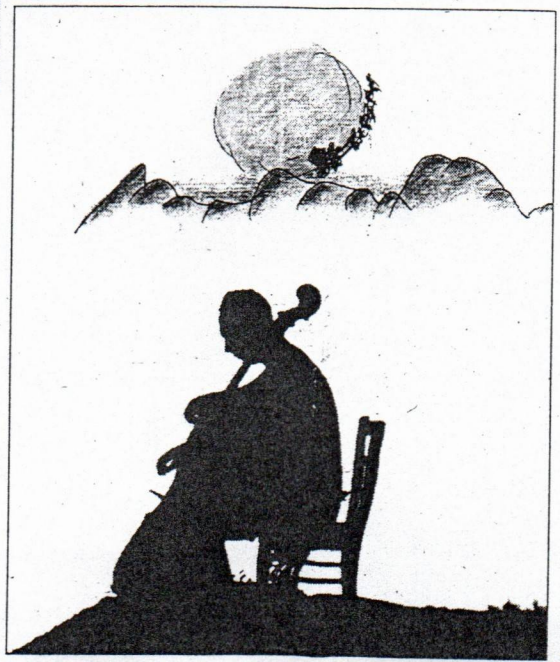
Nella foto: Giuliano Scabia accanto a Chiara Crepaldi; un disegno di Giuliano Scabia per il suo romanzo.

Tra il 1926 e il 1928, Guido Scabia, violoncellista "pavano", tenne cattedra nell'Istituto Musicale "Antonio Buzzolla" di Adria e si produsse in trio con il pianista Angelo Bonandini e il violinista Eugenio Donà (entrambi adriesi). Non è però difficile identificarlo con quel Lorenzo, che, in un bellissimo romanzo, lascia scivolare fra le dita certi agili e fantasiosi fili autobiografici, in cui un altro Scabia, Giuliano, vuole rintracciare forse il senso stesso del suo essere al mondo. E Adria, infatti, ritorna nell'esistenza di Guido e di Lorenzo, entrambi musicisti, o meglio violoncellisti, anche se il primo doveva assoggettarsi alla rigida disciplina dell'esecutore e dell'insegnante, mentre il secondo poteva lasciarsi andare all'estro, in gara con il canto degli uccelli o con l'ampio distendersi di una piazza, nei cui pressi, si dice, era precipitato addirittura Fetonte.

Tutto questo per dire che siamo felici che lo scrittore e teatrante (nel senso pieno del termine) Giuliano Scabia sia tornato, ancora una volta, a trovare il Polesine, portandosi dietro il suo romanzo ancora fresco di stampa, che si chiama "Lorenzo e Cecilia" e che ingloba un lungo racconto scritto una ventina di anni fa e pubblicato con il titolo di "In capo al mondo", in cui, appunto, fa qualche rapido e sapido cenno ad Adria, che assume, sia pure per un istante, l'ambigua connotazione di città del destino.

A indurre Scabia a fare un salto a Rovigo per ritrovare vecchi amici e parlare del suo giovane romanzo, è stato il convegno che la Minelliana ha dedicato al Polesine e alla etnologia. Eccolo, dunque, lo scrittore intento a districare tra le sue pagine le tragiche vicende del Vajont, per poi inoltrarsi nella notte umida con passi leggeri, guardandosi intorno come chi da sempre è abituato a spostarsi a piedi, stabilendo con il paesaggio bisbiglianti e misteriose relazioni. Ed è proprio in questo particolarissimo e flessuoso modo di camminare che ritroviamo anche il teatrante Scabia, capace di trasformare in rappresentazione ogni angolo di strada o di piazza, con il sorriso sospeso negli occhi e la voce che si immerge nelle densità dell'affabulazione. E chissà che la città che si addormenta nella nebbia, le variazioni su una fiaba di Chiara Crepaldi, i burattini di Lendinara e certi versi che risuonano da lontano non gli suggeriscano altre e arcane pagine sul Polesine e la sua storia.

**Sergio Garbato**



## Concerto vocale e strumentale nella chiesa di Salvaterra

Interessante concerto vocale e strumentale, questa sera alle 21 nella chiesa di S. Antonino a Salvaterra. La Schola Cantorum di Fratta Polesine, diretta da Franco Volpe, che sarà anche solista all'oboe insieme con Alessandra Masiero, eseguirà pagine di Albinoni, Haendel, Schubert, Gounod e Perosi. Allo storico harmonium costruito dal torinese G. Mola sul finire dell'Ottocento ci sarà l'organista Carlo Barbierato.

# Rovigo CULTURA & SPETTACOLI

## Fiocco, Sar alla prova d

Domani sera alle 18, nella Tavernetta di Palazzo Roncale, inaugurazione di una mostra di pittura che, sotto la sigla "Artiste rodigine" vede riunite Carla Fiocco, Gabriella Russo e Rosanna Sarti, che, da diversi an-

LO SCRITTORE PADOVANO A ROVIGO PER IL CONVEGNO ETNOGRAFICO

# Giuliano Scabia e il Polesine

Nella foto: Giuliano Scabia accanto a Chiara Crepaldi; un disegno di Giuliano Scabia per il suo romanzo.

Tra il 1926 e il 1928, Guido Scabia, violoncellista "pavano", tenne cattedra nell'Istituto Musicale "Antonio Buzzolla" di Adria e si produsse in trio con il pianista Angelo Bonandini e il violinista Eugenio Donà (entrambi adriesi). Non è però difficile identificarlo con quel Lorenzo, che, in un bellissimo romanzo, lascia scivolare fra le dita certi agili e fantasiosi fili autobiografici, in cui un altro Scabia, Giuliano, vuole rintracciare forse il senso stesso del suo essere al mondo. E Adria, infatti, ritorna nell'esistenza di Guido e di Lorenzo, entrambi musicisti, o meglio violoncellisti, anche se il primo doveva assoggettarsi alla rigida disciplina dell'esecutore e dell'insegnante, mentre il secondo poteva lasciarsi andare all'estro, in gara con il canto degli uccelli o con l'ampio distendersi di una piazza, nei cui pressi, si dice, era precipitato addirittura Fetonte.

Tutto questo per dire che siamo felici che lo scrittore e teatrante (nel senso pieno del termine) Giuliano Scabia sia tornato, ancora una volta, a trovare il Polesine, portandosi dietro il suo romanzo ancora fresco di stampa, che si chiama "Lorenzo e Cecilia" e che ingloba un lungo racconto scritto una ventina di anni fa e pubblicato con il titolo di "In capo al mondo", in cui, appunto, fa qualche rapido e sapido cenno ad Adria, che assume, sia pure per un istante, l'ambigua connotazione di città del destino.

A indurre Scabia a fare un salto a Rovigo per ritrovare vecchi amici e parlare del suo giovane romanzo, è stato il convegno che la Minelliana ha dedicato al Polesine e alla etnologia. Eccolo, dunque, lo scrittore intento a districare tra le sue pagine le tragiche vicende del Vajont, per poi inoltrarsi nella notte umida con passi leggeri, guardandosi intorno come chi da sempre è abituato a spostarsi a piedi, stabilendo con il paesaggio bisbiglianti e misteriose relazioni. Ed è proprio in questo particolarissimo e flessuoso modo di camminare che ritroviamo anche il teatrante Scabia, capace di trasformare in rappresentazione ogni angolo di strada o di piazza, con il sorriso sospeso negli occhi e la voce che si immerge nelle densità dell'affabulazione. E chissà che la città che si addormenta nella nebbia, le variazioni su una fiaba di Chiara Crepaldi, i burattini di Lendinara e certi versi che risuonano da lontano non gli suggeriscano altre e arcane pagine sul Polesine e la sua storia.

**Sergio Garbato**

## Concerto vocale e strumentale nella chiesa di Salvaterra

Interessante concerto vocale e strumentale, questa sera alle 21 nella chiesa di S. Antonino a Salvaterra. La Schola Cantorum di Fratta Polesine, diretta da Franco Volpe, che sarà anche solista all'oboe insieme con Alessandra Masiero, eseguirà pagine di Albinoni, Haendel, Schubert, Gounod e Perosi. Allo storico harmonium costruito dal torinese G. Mola sul finire dell'Ottocento ci sarà l'organista Carlo Barbierato.

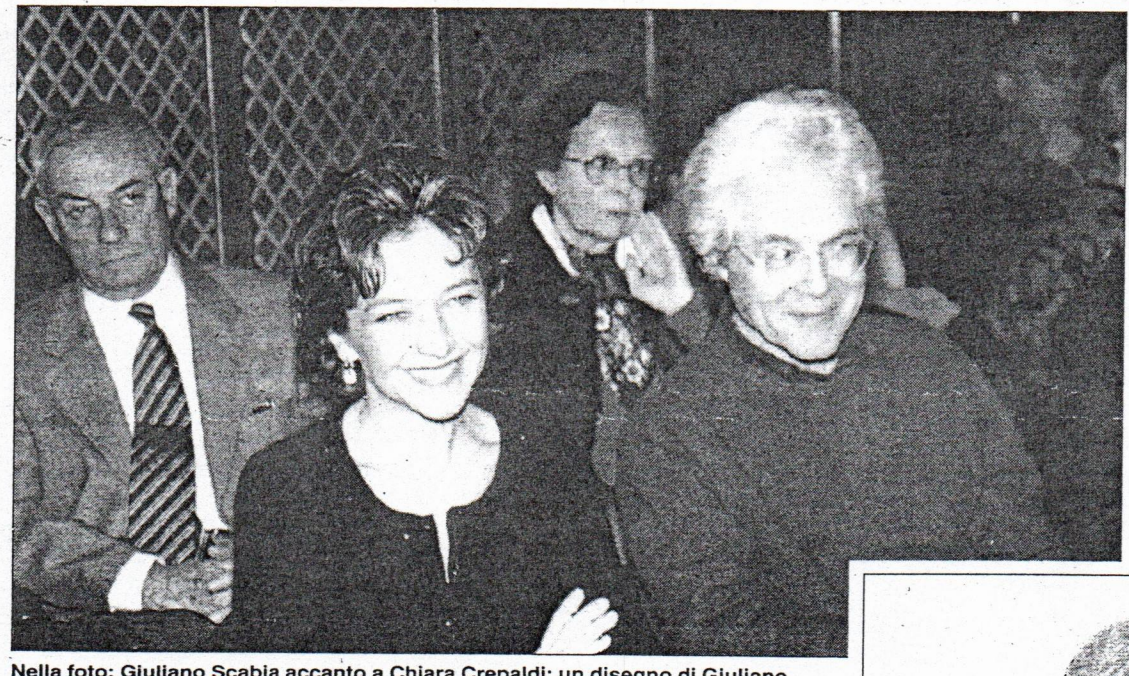
# Rovigo CULTURA & SPETTACOLI

## Fiocco, Sar alla prova d

Domani sera alle 18, nella Tavernetta di Palazzo Roncale, inaugurazione di una mostra di pittura che, sotto la sigla "Artiste rodigine" vede riunite Carla Fiocco, Gabriella Russo e Rosanna Sarti, che, da diversi an-

LO SCRITTORE PADOVANO A ROVIGO PER IL CONVEGNO ETNOGRAFICO

# Giuliano Scabia e il Polesine



Nella foto: Giuliano Scabia accanto a Chiara Crepaldi; un disegno di Giuliano Scabia per il suo romanzo.

Tra il 1926 e il 1928, Guido Scabia, violoncellista "pavano", tenne cattedra nell'Istituto Musicale "Antonio Buzzolla" di Adria e si produsse in trio con il pianista Angelo Bonandini e il violinista Eugenio Donà (entrambi adriesi). Non è però difficile identificarlo con quel Lorenzo, che, in un bellissimo romanzo, lascia scivolare fra le dita certi agili e fantasiosi fili autobiografici, in cui un altro Scabia, Giuliano, vuole rintracciare forse il senso stesso del suo essere al mondo. E Adria, infatti, ritorna nell'esistenza di Guido e di Lorenzo, entrambi musicisti, o meglio violoncellisti, anche se il primo doveva assoggettarsi alla rigida disciplina dell'esecutore e dell'insegnante, mentre il secondo poteva lasciarsi andare all'estro, in gara con il canto degli uccelli o con l'ampio distendersi di una piazza, nei cui pressi, si dice, era precipitato addirittura Fetonte.

Tutto questo per dire che siamo felici che lo scrittore e teatrante (nel senso pieno del termine) Giuliano Scabia sia tornato, ancora una volta, a trovare il Polesine, portandosi dietro il suo romanzo ancora fresco di stampa, che si chiama "Lorenzo e Cecilia" e che ingloba un lungo racconto scritto una ventina di anni fa e pubblicato con il titolo di "In capo al mondo", in cui, appunto, fa qualche rapido e sapido cenno ad Adria, che assume, sia pure per un istante, l'ambigua connotazione di città del destino.

A indurre Scabia a fare un salto a Rovigo per ritrovare vecchi amici e parlare del suo giovane romanzo, è stato il convegno che la Minelliana ha dedicato al Polesine e alla etnologia. Eccolo, dunque, lo scrittore intento a districare tra le sue pagine le tragiche vicende del Vajont, per poi inoltrarsi nella notte umida con passi leggeri, guardandosi intorno come chi da sempre è abituato a spostarsi a piedi, stabilendo con il paesaggio bisbiglianti e misteriose relazioni. Ed è proprio in questo particolarissimo e flessuoso modo di camminare che ritroviamo anche il teatrante Scabia, capace di trasformare in rappresentazione ogni angolo di strada o di piazza, con il sorriso sospeso negli occhi e la voce che si immerge nelle densità dell'affabulazione. E chissà che la città che si addormenta nella nebbia, le variazioni su una fiaba di Chiara Crepaldi, i burattini di Lendinara e certi versi che risuonano da lontano non gli suggeriscano altre e arcane pagine sul Polesine e la sua storia.

**Sergio Garbato**

stico considerarlo una degenerazione grossolana e attuale dei gusti del pubblico. La sua attualità è semmai quella di un epos a largo spettro, in cui la chiamata alla ribalta degli eroi più improbabili, non gli antieroi della vita quotidiana ma le icone della negatività sociale e i vicoli ciechi dell'arte del racconto, illustra contemporaneamente il valore ormai rituale e

lire 14.000

**Nada**
**di Jean-Patrick Manchette**
Einaudi
pagine 174
lire 16.000

**Meglio morti**
**di Marcello Fois**
Einaudi
pagine 266
lire 16.000

velocità di esecuzione, e le riserve che la consentono.

Questo paradossale disincanto, un immutato desiderio di favole da parte di chi non ci crede più e però, anziché metterle in discussione o respingerle del tutto, pur di non privarsene, le condanna alla sgradevolezza o le castiga, non si limita a interdire il lieto fine, ma determina una sorta di specia-

nel senso soprattutto di essere destinati alla sconfitta, perdenti dalla nascita o, come si direbbe oggi, sfigati. Un esempio pressoché insuperabile, anche se datato, ne fornisce *Nada*, un romanzo di Jean-Patrick Manchette che risale al 1972 e costituisce il collegamento storico tra la «Série noire» e questo «Stile libero noir». Manchette fornisce una magistrale varia-

l'impresa criminale soffocata nel sangue, utilizzando il canonico ridimensionamento delle forze dell'ordine e una rapida definizione dei profili non banali degli improvvisati rapitori dell'ambasciatore americano a Parigi, per tentare una disforica rivalutazione dell'atto gratuito, che si inserisce in un sistema di automatismi, accentuandone la velocità e quasi solo anticipandone lo sbocco violento, nel

«nero» a oltranza. L'indagine su quattro bambine scomparse sfrutta la pronta presa dell'assassino seriale, e non manca di invocare neppure la decisiva collaborazione di uno psicologo, per aprire con agio un fondale più ampio e caratterizzato persino da tratti del folclore sardo e ricostruire una vicenda di torbide violenze familiari, mettendo solo forse troppa carne al fuoco.

*Narrativa* ◆ Giuliano Scabia

# La fiaba di Lorenzo e Cecilia, anime di pianura


VIA
ZZO
za impegno.
ani, Sansoni, ecc.
logo mensile a:
LIBRO
CP 328
IONE
20085 (ore uff.)
4 (24 ore)
7 (24 ore)
za impegno il
alibro
.....
.....
.....Unità


**MARCO FERRARI**

Avevamo lasciato Giuliano Scabia «In capo al mondo» (così si intitolava il suo romanzo del 1990) e là lo ritroviamo. Perché, gira gira, tra diavoli e angeli, Gorilla Quadrumani e cavalli che si chiamano Marco, tra Nane Oca e poeti alberi - tanto per citare alcune delle sue creature teatrali e narrative - la fiaba abita proprio in capo al mondo. Qui, nel romanzo «Lorenzo e Cecilia», come in un replay, la storia del violoncellista Lorenzo che suonava nelle foreste d'Oriente e della moglie Irene che fece un viaggio fatale in nave (riproposta in modo integrale) viene affiancata, in maniera parallela, da un'altra storia, quella dello stesso Lorenzo e di Cecilia. Magia della penna le storie corrono su binari diversi e negli scambi (se funzionano, se gestiti dal destino) si incontrano.

Scabia appartiene a quella categoria di scrittori di pianura (Cavazzoni, Celati, Pascutto, Pazzi, Conti) che hanno bisogno di una natura sobria per continuare a sognare. Coltivano ancora illusioni serie e convincenti e sono meno acidi e corrosivi degli scrittori che vivono in riva al mare e che non sanno più dove depositare i sogni. I loro orizzonti sono ancora pieni di speranze e non di gru e autostrade, silos e tralicci. Dunque il capo del mondo si può rincorrere ovunque, ma si sa benissimo che abita tra città antiche, fiumi e lagune, boschi e montagne abituali. È da lì che si può correre sulle nuvole e conquistare l'eternità. Ognuno ha il suo metro quadro di terra e la propria vita vale per l'intuizione di un momento: quella di Lorenzo quando suonò alle bestie della foresta, quella di Cecilia quando sentì suonare Lorenzo. Il loro breve passaggio sulla terra varrebbe quanto quello degli altri se non fossero essi stessi paesaggio, se non valesse la pena concedere proprio a loro la purezza del paesaggio. Non solo quello geografico, ma anche umano, di moto della vita, di testimone della vita. Persa Irene, il musicista Lorenzo si concede alla giovane Cecilia con la naturalità dei fili che si intrecciano ma anche con lo spessore dei dolorosi ricordi. Il Lorenzo vero appartiene più alla prima che alla seconda vita. In questa c'è capitato per lasciare una traccia. E anche Cecilia vive le sue due vite diverse, la prima con Lorenzo, la seconda da sola. Anche in questo caso c'è una salita e una discesa. Nella consapevolezza del ciclo vitale, qui si sta appollaiati nella fiaba, un po' come nei film di Fellini. È una visione sublime che allontana le facezie del quotidiano e offre la visuale giusta per capire che l'aria di casa è mossa da un vento di parole. E se c'è l'afa o piove non abbiate paura: è solo questione di respiri che stagnano.

Giuliano Scabia, che molti conosceranno per le sue irripetibili performance teatral-erranti, ambienta le vicende di Lorenzo eCecilia nel reticolo delle sue memorie tra l'antica città di Pava (Padova), i Colli Euganei, le Dolomiti e Campo Sant'Angelo a Venezia. Se le città stanno ferme le anime si muovono tra cieli pieni di rondini, fossi di rane, mura di storiche reminiscenze, rifugi montani, piatti di risi e zucca, panade, zaini colmi di salame, volte di mulini, canali con ponti girevoli, barche sull'acqua, giostre,temporali e ghiacciai. Si è come sospesi a mezz'aria con la certezza di non cadere pesantemente a terra. E la cronaca che fa da sfondo alla vicenda - dalla prima guerra mondiale alla tragedia del Vajont - sembra irregolare rispetto alla regolarità, anzi alla circolarità, dell'esistere: non a caso Scabia rimanda già il seguito della vicenda alla figlia di Lorenzo e Cecilia, Sofia, che con i suoi figli è alla ricerca del padre.

Ricerca inutile? Non tanto pare di intuire in questo paesaggio di memorie. Perché tra le nebbie e le montagne, le carraie e i passi di volpe, il lungo fiume e la strada attorno alle mura cittadine, le calle strette e i ponti, si annida sempre un arcangelo, a volte chiacchierone, a volte anfitrione, a volte scorbutico, altre messaggero o annunciatore. Arcangeli ma anche cocchieri che sintetizzano bene il cammino sulla terra: «È stato così, grazia, disgrazie e destino». Buonanotte sognatori di pianura. Certo che da voi il sonno non è certo disturbato dal rumore dei container! Nei vostri sogni ci sono ancora bestie e piante, acque e voci. Come una volta quando si parlava di mare...

In comune ci sono le parole e le parole, come i suoni, le voci, le musiche, sono l'essenza dell'anima. Coprono le città, sovrastano i tetti, stanno sommerse nella nebbia, dormono sulle nuvole, brulicano nella luce del giorno, seguono il sole nel giro del mondo e cavalcano la luna. Speriamo.

stico considerarlo una degenerazione grossolana e attuale dei gusti del pubblico. La sua attualità è semmai quella di un epos a largo spettro, in cui la chiamata alla ribalta degli eroi più improbabili, non gli antieroi della vita quotidiana ma le icone della negatività sociale e i vicoli ciechi dell'arte del racconto, illustra contemporaneamente il valore ormai rituale e

lire 14.000

**Nada**
**di Jean-Patrick Manchette**
Einaudi
pagine 174
lire 16.000

**Meglio morti**
**di Marcello Fois**
Einaudi
pagine 266
lire 16.000

velocità di esecuzione, e le riserve che la consentono.

Questo paradossale disincanto, un immutato desiderio di favole da parte di chi non ci crede più e però, anziché metterle in discussione o respingerle del tutto, pur di non privarsene, le condanna alla sgradevolezza o le castiga, non si limita a interdire il lieto fine, ma determina una sorta di specia-

nel senso soprattutto di essere destinati alla sconfitta, perdenti dalla nascita o, come si direbbe oggi, sfigati. Un esempio pressoché insuperabile, anche se datato, ne fornisce *Nada*, un romanzo di Jean-Patrick Manchette che risale al 1972 e costituisce il collegamento storico tra la «Série noire» e questo «Stile libero noir». Manchette fornisce una magistrale varia-

l'impresa criminale soffocata nel sangue, utilizzando il canonico ridimensionamento delle forze dell'ordine e una rapida definizione dei profili non banali degli improvvisati rapitori dell'ambasciatore americano a Parigi, per tentare una disforica rivalutazione dell'atto gratuito, che si inserisce in un sistema di automatismi, accentuandone la velocità e quasi solo anticipandone lo sbocco violento, nel

«nero» a oltranza. L'indagine su quattro bambine scomparse sfrutta la pronta presa dell'assassino seriale, e non manca di invocare neppure la decisiva collaborazione di uno psicologo, per aprire con agio un fondale più ampio e caratterizzato persino da tratti del folclore sardo e ricostruire una vicenda di torbide violenze familiari, mettendo solo forse troppa carne al fuoco.

*Narrativa* ◆ Giuliano Scabia

# La fiaba di Lorenzo e Cecilia, anime di pianura


VIA
ZZO
za impegno.
ani, Sansoni, ecc.
logo mensile a:
*LIBRO*
CP 328
IONE
20085 (ore uff.)
4 (24 ore)
7 (24 ore)
za impegno il
*alibro*
.....
.....
.....Invia


**MARCO FERRARI**

Avevamo lasciato Giuliano Scabia «In capo al mondo» (così si intitolava il suo romanzo del 1990) e là lo ritroviamo. Perché, gira gira, tra diavoli e angeli, Gorilla Quadrumani e cavalli che si chiamano Marco, tra Nane Oca e poeti alberi - tanto per citare alcune delle sue creature teatrali e narrative - la fiaba abita proprio in capo al mondo. Qui, nel romanzo «Lorenzo e Cecilia», come in un replay, la storia del violoncellista Lorenzo che suonava nelle foreste d'Oriente e della moglie Irene che fece un viaggio fatale in nave (riproposta in modo integrale) viene affiancata, in maniera parallela, da un'altra storia, quella dello stesso Lorenzo e di Cecilia. Magia della penna le storie corrono su binari diversi e negli scambi (se funzionano, se gestiti dal destino) si incontrano.

Scabia appartiene a quella categoria di scrittori di pianura (Cavazzoni, Celati, Pascutto, Pazzi, Conti) che hanno bisogno di una natura sobria per continuare a sognare. Coltivano ancora illusioni serie e convincenti e sono meno acidi e corrosivi degli scrittori che vivono in riva al mare e che non sanno più dove depositare i sogni. I loro orizzonti sono ancora pieni di speranze e non di gru e autostrade, silos e tralicci. Dunque il capo del mondo si può rincorrere ovunque, ma si sa benissimo che abita tra città antiche, fiumi e lagune, boschi e montagne abituali. È da lì che si può correre sulle nuvole e conquistare l'eternità. Ognuno ha il suo metro quadro di terra e la propria vita vale per l'intuizione di un momento: quella di Lorenzo quando suonò alle bestie della foresta, quella di Cecilia quando sentì suonare Lorenzo. Il loro breve passaggio sulla terra varrebbe quanto quello degli altri se non fossero essi stessi paesaggio, se non valesse la pena concedere proprio a loro la purezza del paesaggio. Non solo quello geografico, ma anche umano, di moto della vita, di testimone della vita. Persa Irene, il musicista Lorenzo si concede alla giovane Cecilia con la naturalità dei fili che si intrecciano ma anche con lo spessore dei dolorosi ricordi. Il Lorenzo vero appartiene più alla prima che alla seconda vita. In questa c'è capitato per lasciare una traccia. E anche Cecilia vive le sue due vite diverse, la prima con Lorenzo, la seconda da sola. Anche in questo caso c'è una salita e una discesa. Nella consapevolezza del ciclo vitale, qui si sta appollaiati nella fiaba, un po' come nei film di Fellini. È una visione sublime che allontana le facezie del quotidiano e offre la visuale giusta per capire che l'aria di casa è mossa da un vento di parole. E se c'è l'afa o piove non abbiate paura: è solo questione di respiri che stagnano.

Giuliano Scabia, che molti conosceranno per le sue irripetibili performance teatral-erranti, ambienta le vicende di Lorenzo eCecilia nel reticolo delle sue memorie tra l'antica città di Pava (Padova), i Colli Euganei, le Dolomiti e Campo Sant'Angelo a Venezia. Se le città stanno ferme le anime si muovono tra cieli pieni di rondini, fossi di rane, mura di storiche reminiscenze, rifugi montani, piatti di risi e zucca, panade, zaini colmi di salame, volte di mulini, canali con ponti girevoli, barche sull'acqua, giostre,temporali e ghiacciai. Si è come sospesi a mezz'aria con la certezza di non cadere pesantemente a terra. E la cronaca che fa da sfondo alla vicenda - dalla prima guerra mondiale alla tragedia del Vajont - sembra irregolare rispetto alla regolarità, anzi alla circolarità, dell'esistere: non a caso Scabia rimanda già il seguito della vicenda alla figlia di Lorenzo e Cecilia, Sofia, che con i suoi figli è alla ricerca del padre.

Ricerca inutile? Non tanto pare di intuire in questo paesaggio di memorie. Perché tra le nebbie e le montagne, le carraie e i passi di volpe, il lungo fiume e la strada attorno alle mura cittadine, le calle strette e i ponti, si annida sempre un arcangelo, a volte chiacchierone, a volte anfitrione, a volte scorbutico, altre messaggero o annunciatore. Arcangeli ma anche cocchieri che sintetizzano bene il cammino sulla terra: «È stato così, grazia, disgrazie e destino». Buonanotte sognatori di pianura. Certo che da voi il sonno non è certo disturbato dal rumore dei container! Nei vostri sogni ci sono ancora bestie e piante, acque e voci. Come una volta quando si parlava di mare...

In comune ci sono le parole e le parole, come i suoni, le voci, lemusiche, sono l'essenza dell'anima. Coprono le città, sovrastano i tetti, stanno sommerse nella nebbia, dormono sulle nuvole, brulicano nella luce del giorno, seguono il sole nel giro del mondo e cavalcano la luna. Speriamo.

stico considerarlo una degenerazione grossolana e attuale dei gusti del pubblico. La sua attualità è semmai quella di un epos a largo spettro, in cui la chiamata alla ribalta degli eroi più improbabili, non gli antieroi della vita quotidiana ma le icone della negatività sociale e i vicoli ciechi dell'arte del racconto, illustra contemporaneamente il valore ormai rituale e

lire 14.000

**Nada**
**di Jean-Patrick Manchette**
Einaudi
pagine 174
lire 16.000

**Meglio morti**
**di Marcello Fois**
Einaudi
pagine 266
lire 16.000

velocità di esecuzione, e le riserve che la consentono.

Questo paradossale disincanto, un immutato desiderio di favole da parte di chi non ci crede più e però, anziché metterle in discussione o respingerle del tutto, pur di non privarsene, le condanna alla sgradevolezza o le castiga, non si limita a interdire il lieto fine, ma determina una sorta di specia-

nel senso soprattutto di essere destinati alla sconfitta, perdenti dalla nascita o, come si direbbe oggi, sfigati. Un esempio pressoché insuperabile, anche se datato, ne fornisce *Nada*, un romanzo di Jean-Patrick Manchette che risale al 1972 e costituisce il collegamento storico tra la «Série noire» e questo «Stile libero noir». Manchette fornisce una magistrale varia-

l'impresa criminale soffocata nel sangue, utilizzando il canonico ridimensionamento delle forze dell'ordine e una rapida definizione dei profili non banali degli improvvisati rapitori dell'ambasciatore americano a Parigi, per tentare una disforica rivalutazione dell'atto gratuito, che si inserisce in un sistema di automatismi, accentuandone la velocità e quasi solo anticipandone lo sbocco violento, nel

«nero» a oltranza. L'indagine su quattro bambine scomparse sfrutta la pronta presa dell'assassino seriale, e non manca di invocare neppure la decisiva collaborazione di uno psicologo, per aprire con agio un fondale più ampio e caratterizzato persino da tratti del folclore sardo e ricostruire una vicenda di torbide violenze familiari, mettendo solo forse troppa carne al fuoco.

---

*Narrativa* ◆ Giuliano Scabia

# La fiaba di Lorenzo e Cecilia, anime di pianura


**VIA**
**ZZO**
**za impegno.**
**ani, Sansoni, ecc.**
**logo mensile a:**
***LIBRO***
**CP 328**
**IONE**
**20085 (ore uff.)**
**14 (24 ore)**
**17 (24 ore)**
**ta impegno il**
***alibro***


**MARCO FERRARI**

Avevamo lasciato Giuliano Scabia «In capo al mondo» (così si intitolava il suo romanzo del 1990) e là lo ritroviamo. Perché, gira gira, tra diavoli e angeli, Gorilla Quadrumani e cavalli che si chiamano Marco, tra Nane Oca e poeti alberi - tanto per citare alcune delle sue creature teatrali e narrative - la fiaba abita proprio in capo al mondo. Qui, nel romanzo «Lorenzo e Cecilia», come in un replay, la storia del violoncellista Lorenzo che suonava nelle foreste d'Oriente e della moglie Irene che fece un viaggio fatale in nave (riproposta in modo integrale) viene affiancata, in maniera parallela, da un'altra storia, quella dello stesso Lorenzo e di Cecilia. Magia della penna le storie corrono su binari diversi e negli scambi (se funzionano, se gestiti dal destino) si incontrano.

Scabia appartiene a quella categoria di scrittori di pianura (Cavazzoni, Celati, Pascutto, Pazzi, Conti) che hanno bisogno di una natura sobria per continuare a sognare. Coltivano ancora illusioni serie e convincenti e sono meno acidi e corrosivi degli scrittori che vivono in riva al mare e che non sanno più dove depositare i sogni. I loro orizzonti sono ancora pieni di speranze e non di gru e autostrade, silos e tralicci. Dunque il capo del mondo si può rincorrere ovunque, ma si sa benissimo che abita tra città antiche, fiumi e lagune, boschi e montagne abituali. È da lì che si può correre sulle nuvole e conquistare l'eternità. Ognuno ha il suo metro quadro di terra e la propria vita vale per l'intuizione di un momento: quella di Lorenzo quando suonò alle bestie della foresta, quella di Cecilia quando sentì suonare Lorenzo. Il loro breve passaggio sulla terra varrebbe quanto quello degli altri se non fossero essi stessi paesaggio, se non valesse la pena concedere proprio a loro la purezza del paesaggio. Non solo quello geografico, ma anche umano, di moto della vita, di testimone della vita. Persa Irene, il musicista Lorenzo si concede alla giovane Cecilia con la naturalità dei fili che si intrecciano ma anche con lo spessore dei dolorosi ricordi. Il Lorenzo vero appartiene più alla prima che alla seconda vita. In questa c'è capitato per lasciare una traccia. E anche Cecilia vive le sue due vite diverse, la prima con Lorenzo, la seconda da sola. Anche in questo caso c'è una salita e una discesa. Nella consapevolezza del ciclo vitale, qui si sta appollaiati nella fiaba, un po' come nei film di Fellini. È una visione sublime che allontana le facezie del quotidiano e offre la visuale giusta per capire che l'aria di casa è mossa da un vento di parole. E se c'è l'afa o piove non abbiate paura: è solo questione di respiri che stagnano.

Giuliano Scabia, che molti conosceranno per le sue irripetibili performance teatral-erranti, ambienta le vicende di Lorenzo eCecilia nel reticolo delle sue memorie tra l'antica città di Pava (Padova), i Colli Euganei, le Dolomiti e Campo Sant'Angelo a Venezia. Se le città stanno ferme le anime si muovono tra cieli pieni di rondini, fossi di rane, mura di storiche reminiscenze, rifugi montani, piatti di risi e zucca, panade, zaini colmi di salame, volte di mulini, canali con ponti girevoli, barche sull'acqua, giostre,temporali e ghiacciai. Si è come sospesi a mezz'aria con la certezza di non cadere pesantemente a terra. E la cronaca che fa da sfondo alla vicenda - dalla prima guerra mondiale alla tragedia del Vajont - sembra irregolare rispetto alla regolarità, anzi alla circolarità, dell'esistere: non a caso Scabia rimanda già il seguito della vicenda alla figlia di Lorenzo e Cecilia, Sofia, che con i suoi figli è alla ricerca del padre.

Ricerca inutile? Non tanto pare di intuire in questo paesaggio di memorie. Perché tra le nebbie e le montagne, le carraie e i passi di volpe, il lungo fiume e la strada attorno alle mura cittadine, le calle strette e i ponti, si annida sempre un arcangelo, a volte chiacchierone, a volte anfitrione, a volte scorbutico, altre messaggero o annunciatore. Arcangeli ma anche cocchieri che sintetizzano bene il cammino sulla terra: «È stato così, grazia, disgrazie e destino». Buonanotte sognatori di pianura. Certo che da voi il sonno non è certo disturbato dal rumore dei container! Nei vostri sogni ci sono ancora bestie e piante, acque e voci. Come una volta quando si parlava di mare...

In comune ci sono le parole e le parole, come i suoni, le voci, lemusiche, sono l'essenza dell'anima. Coprono le città, sovrastano i tetti, stanno sommerse nella nebbia, dormono sulle nuvole, brulicano nella luce del giorno, seguono il sole nel giro del mondo e cavalcano la luna. Speriamo.

stico considerarlo una degenerazione grossolana e attuale dei gusti del pubblico. La sua attualità è semmai quella di un epos a largo spettro, in cui la chiamata alla ribalta degli eroi più improbabili, non gli antieroi della vita quotidiana ma le icone della negatività sociale e i vicoli ciechi dell'arte del racconto, illustra contemporaneamente il valore ormai rituale e

lire 14.000

**Nada**
**di Jean-Patrick Manchette**
Einaudi
pagine 174
lire 16.000

**Meglio morti**
**di Marcello Fois**
Einaudi
pagine 266
lire 16.000

velocità di esecuzione, e le riserve che la consentono.

Questo paradossale disincanto, un immutato desiderio di favole da parte di chi non ci crede più e però, anziché metterle in discussione o respingerle del tutto, pur di non privarsene, le condanna alla sgradevolezza o le castiga, non si limita a interdire il lieto fine, ma determina una sorta di specia-

nel senso soprattutto di essere destinati alla sconfitta, perdenti dalla nascita o, come si direbbe oggi, sfigati. Un esempio pressoché insuperabile, anche se datato, ne fornisce *Nada*, un romanzo di Jean-Patrick Manchette che risale al 1972 e costituisce il collegamento storico tra la «Série noire» e questo «Stile libero noir». Manchette fornisce una magistrale varia-

nel sangue, utilizzando il canonico ridimensionamento delle forze dell'ordine e una rapida definizione dei profili non banali degli improvvisati rapitori dell'ambasciatore americano a Parigi, per tentare una disforica rivalutazione dell'atto gratuito, che si inserisce in un sistema di automatismi, accentuandone la velocità e quasi solo anticipandone lo sbocco violento, nel

«nero» a oltranza. L'indagine su quattro bambine scomparse sfrutta la pronta presa dell'assassino seriale, e non manca di invocare neppure la decisiva collaborazione di uno psicologo, per aprire con agio un fondale più ampio e caratterizzato persino da tratti del folclore sardo e ricostruire una vicenda di torbide violenze familiari, mettendo solo forse troppa carne al fuoco.

---

*Narrativa* ◆ Giuliano Scabia

# La fiaba di Lorenzo e Cecilia, anime di pianura

**MARCO FERRARI**

Avevamo lasciato Giuliano Scabia «In capo al mondo» (così si intitolava il suo romanzo del 1990) e là lo ritroviamo. Perché, gira gira, tra diavoli e angeli, Gorilla Quadrumani e cavalli che si chiamano Marco, tra Nane Oca e poeti alberi - tanto per citare alcune delle sue creature teatrali e narrative - la fiaba abita proprio in capo al mondo. Qui, nel romanzo «Lorenzo e Cecilia», come in un replay, la storia del violoncellista Lorenzo che suonava nelle foreste d'Oriente e della moglie Irene che fece un viaggio fatale in nave (riproposta in modo integrale) viene affiancata, in maniera parallela, da un'altra storia, quella dello stesso Lorenzo e di Cecilia. Magia della penna le storie corrono su binari diversi e negli scambi (se funzionano, se gestiti dal destino) si incontrano.

Scabia appartiene a quella categoria di scrittori di pianura (Cavazzoni, Celati, Pascutto, Pazzi, Conti) che hanno bisogno di una natura sobria per continuare a sognare. Coltivano ancora illusioni serie e convincenti e sono meno acidi e corrosivi degli scrittori che vivono in riva al mare e che non sanno più dove depositare i sogni. I loro orizzonti sono ancora pieni di speranze e non di gru e autostrade, silos e tralicci. Dunque il capo del mondo si può rincorrere ovunque, ma si sa benissimo che abita tra città antiche, fiumi e lagune, boschi e montagne abituali. È da lì che si può correre sulle nuvole e conquistare l'eternità. Ognuno ha il suo metro quadro di terra e la propria vita vale per l'intuizione di un momento: quella di Lorenzo quando suonò alle bestie della foresta, quella di Cecilia quando sentì suonare Lorenzo. Il loro breve passaggio sulla terra varrebbe quanto quello degli altri se non fossero essi stessi paesaggio, se non valesse la pena concedere proprio a loro la purezza del paesaggio. Non solo quello geografico, ma anche umano, di moto della vita, di testimone della vita. Persa Irene, il musicista Lorenzo si concede alla giovane Cecilia con la naturalità dei fili che si intrecciano ma anche con lo spessore dei dolorosi ricordi. Il Lorenzo vero appartiene più alla prima che alla seconda vita. In questa c'è capitato per lasciare una traccia. E anche Cecilia vive le sue due vite diverse, la prima con Lorenzo, la seconda da sola. Anche in questo caso c'è una salita e una discesa. Nella consapevolezza del ciclo vitale, qui si sta appollaiati nella fiaba, un po' come nei film di Fellini. È una visione sublime che allontana le facezie del quotidiano e offre la visuale giusta per capire che l'aria di casa è mossa da un vento di parole. E se c'è l'afa o piove non abbiate paura: è solo questione di respiri che stagnano.

Giuliano Scabia, che molti conosceranno per le sue irripetibili performance teatral-erranti, ambienta le vicende di Lorenzo eCecilia nel reticolo delle sue memorie tra l'antica città di Pava (Padova), i Colli Euganei, le Dolomiti e Campo Sant'Angelo a Venezia. Se le città stanno ferme le anime si muovono tra cieli pieni di rondini, fossi di rane, mura di storiche reminiscenze, rifugi montani, piatti di risi e zucca, panade, zaini colmi di salame, volte di mulini, canali con ponti girevoli, barche sull'acqua, giostre, temporali e ghiacciai. Si è come sospesi a mezz'aria con la certezza di non cadere pesantemente a terra. E la cronaca che fa da sfondo alla vicenda - dalla prima guerra mondiale alla tragedia del Vajont - sembra irregolare rispetto alla regolarità, anzi alla circolarità, dell'esistere: non a caso Scabia rimanda già il seguito della vicenda alla figlia di Lorenzo e Cecilia, Sofia, che con i suoi figli è alla ricerca del padre.

Ricerca inutile? Non tanto pare di intuire in questo paesaggio di memorie. Perché tra le nebbie e le montagne, le carraie e i passi di volpe, il lungo fiume e la strada attorno alle mura cittadine, le calle strette e i ponti, si annida sempre un arcangelo, a volte chiacchierone, a volte anfitrione, a volte scorbutico, altre messaggero o annunciatore. Arcangeli ma anche cocchieri che sintetizzano bene il cammino sulla terra: «È stato così, grazia, disgrazie e destino». Buonanotte sognatori di pianura. Certo che da voi il sonno non è certo disturbato dal rumore dei container! Nei vostri sogni ci sono ancora bestie e piante, acque e voci. Come una volta quando si parlava di mare...

In comune ci sono le parole e le parole, come i suoni, le voci, le musiche, sono l'essenza dell'anima. Coprono le città, sovrastano i tetti, stanno sommerse nella nebbia, dormono sulle nuvole, brulicano nella luce del giorno, seguono il sole nel giro del mondo e cavalcano la luna. Sperano.

VIA
ZZO
za impegno.
ni, Sansoni, ecc.
logo mensile a:
*LIBRO*
CP 328
IONE
20085 (ore uff.)
4 (24 ore)
7 (24 ore)
za impegno il
*alibro*
.....
.....
.....

stico considerarlo una degenerazione grossolana e attuale dei gusti del pubblico. La sua attualità è semmai quella di un epos a largo spettro, in cui la chiamata alla ribalta degli eroi più improbabili, non gli antieroi della vita quotidiana ma le icone della negatività sociale e i vicoli ciechi dell'arte del racconto, illustra contemporaneamente il valore ormai rituale e

lire 14.000

**Nada**
**di Jean-Patrick Manchette**
Einaudi
pagine 174
lire 16.000

**Meglio morti**
**di Marcello Fois**
Einaudi
pagine 266
lire 16.000

velocità di esecuzione, e le riserve che la consentono.

Questo paradossale disincanto, un immutato desiderio di favole da parte di chi non ci crede più e però, anziché metterle in discussione o respingerle del tutto, pur di non privarsene, le condanna alla sgradevolezza o le castiga, non si limita a interdire il lieto fine, ma determina una sorta di specia-

nel senso soprattutto di essere destinati alla sconfitta, perdenti dalla nascita o, come si direbbe oggi, sfigati. Un esempio pressoché insuperabile, anche se datato, ne fornisce *Nada*, un romanzo di Jean-Patrick Manchette che risale al 1972 e costituisce il collegamento storico tra la «Série noire» e questo «Stile libero noir». Manchette fornisce una magistrale varia-

nel sangue, utilizzando il canonico ridimensionamento delle forze dell'ordine e una rapida definizione dei profili non banali degli improvvisati rapitori dell'ambasciatore americano a Parigi, per tentare una disforica rivalutazione dell'atto gratuito, che si inserisce in un sistema di automatismi, accentuandone la velocità e quasi solo anticipandone lo sbocco violento, nel

«nero» a oltranza. L'indagine su quattro bambine scomparse sfrutta la pronta presa dell'assassino seriale, e non manca di invocare neppure la decisiva collaborazione di uno psicologo, per aprire con agio un fondale più ampio e caratterizzato persino da tratti del folclore sardo e ricostruire una vicenda di torbide violenze familiari, mettendo solo forse troppa carne al fuoco.

l'Unità/Libri - Lunedì 10 luglio 2000

*Narrativa* ◆ Giuliano Scabia

# La fiaba di Lorenzo e Cecilia, anime di pianura

VIA
ZZO
za impegno.
ani, Sansoni, ecc.
logo mensile a:
*LIBRO*
CP 328
IONE
20085 (ore uff.)
4 (24 ore)
7 (24 ore)
za impegno il
*alibro*
.....
.....
.....l'Unità

**MARCO FERRARI**

Avevamo lasciato Giuliano Scabia «In capo al mondo» (così si intitolava il suo romanzo del 1990) e là lo ritroviamo. Perché, gira gira, tra diavoli e angeli, Gorilla Quadrumani e cavalli che si chiamano Marco, tra Nane Oca e poeti alberi - tanto per citare alcune delle sue creature teatrali e narrative - la fiaba abita proprio in capo al mondo. Qui, nel romanzo «Lorenzo e Cecilia», come in un replay, la storia del violoncellista Lorenzo che suonava nelle foreste d'Oriente e della moglie Irene che fece un viaggio fatale in nave (riproposta in modo integrale) viene affiancata, in maniera parallela, da un'altra storia, quella dello stesso Lorenzo e di Cecilia. Magia della penna le storie corrono su binari diversi e negli scambi (se funzionano, se gestiti dal destino) si incontrano.

Scabia appartiene a quella categoria di scrittori di pianura (Cavazzoni, Celati, Pascutto, Pazzi, Conti) che hanno bisogno di una natura sobria per continuare a sognare. Coltivano ancora illusioni serie e convincenti e sono meno acidi e corrosivi degli scrittori che vivono in riva al mare e che non sanno più dove depositare i sogni. I loro orizzonti sono ancora pieni di speranze e non di gru e autostrade, silos e tralicci. Dunque il capo del mondo si può rincorrere ovunque, ma si sa benissimo che abita tra città antiche, fiumi e lagune, boschi e montagne abituali. È da lì che si può correre sulle nuvole e conquistare l'eternità. Ognuno ha il suo metro quadro di terra e la propria vita vale per l'intuizione di un momento: quella di Lorenzo quando suonò alle bestie della foresta, quella di Cecilia quando sentì suonare Lorenzo. Il loro breve passaggio sulla terra varrebbe quanto quello degli altri se non fossero essi stessi paesaggio, se non valesse la pena concedere proprio a loro la purezza del paesaggio. Non solo quello geografico, ma anche umano, di moto della vita, di testimone della vita. Persa Irene, il musicista Lorenzo si concede alla giovane Cecilia con la naturalità dei fili che si intrecciano ma anche con lo spessore dei dolorosi ricordi. Il Lorenzo vero appartiene più alla prima che alla seconda vita. In questa c'è capitato per lasciare una traccia. E anche Cecilia vive le sue due vite diverse, la prima con Lorenzo, la seconda da sola. Anche in questo caso c'è una salita e una discesa. Nella consapevolezza del ciclo vitale, qui si sta appollaiati nella fiaba, un po' come nei film di Fellini. È una visione sublime che allontana le facezie del quotidiano e offre la visuale giusta per capire che l'aria di casa è mossa da un vento di parole. E se c'è l'afa o piove non abbiate paura: è solo questione di respiri che stagnano.

Giuliano Scabia, che molti conosceranno per le sue irripetibili performance teatral-erranti, ambienta le vicende di Lorenzo e Cecilia nel reticolo delle sue memorie tra l'antica città di Pava (Padova), i Colli Euganei, le Dolomiti e Campo Sant'Angelo a Venezia. Se le città stanno ferme le anime si muovono tra cieli pieni di rondini, fossi di rane, mura di storiche reminiscenze, rifugi montani, piatti di risi e zucca, panade, zaini colmi di salame, volte di mulini, canali con ponti girevoli, barche sull'acqua, giostre, temporali e ghiacciai. Si è come sospesi a mezz'aria con la certezza di non cadere pesantemente a terra. E la cronaca che fa da sfondo alla vicenda - dalla prima guerra mondiale alla tragedia del Vajont - sembra irregolare rispetto alla regolarità, anzi alla circolarità, dell'esistere: non a caso Scabia rimanda già il seguito della vicenda alla figlia di Lorenzo e Cecilia, Sofia, che con i suoi figli è alla ricerca del padre.

Ricerca inutile? Non tanto pare di intuire in questo paesaggio di memorie. Perché tra le nebbie e le montagne, le carraie e i passi di volpe, il lungo fiume e la strada attorno alle mura cittadine, le calle strette e i ponti, si annida sempre un arcangelo, a volte chiacchierone, a volte anfitrione, a volte scorbutico, altre messaggero o annunciatore. Arcangeli ma anche cocchieri che sintetizzano bene il cammino sulla terra: «È stato così, grazia, disgrazie e destino». Buonanotte sognatori di pianura. Certo che da voi il sonno non è certo disturbato dal rumore dei container! Nei vostri sogni ci sono ancora bestie e piante, acque e voci. Come una volta quando si parlava di mare...

In comune ci sono le parole e le parole, come i suoni, le voci, le musiche, sono l'essenza dell'anima. Coprono le città, sovrastano i tetti, stanno sommerse nella nebbia, dormono sulle nuvole, brulicano nella luce del giorno, seguono il sole nel giro del mondo e cavalcano la luna. Speriamo.

...re le
il li-
vera
i del
vare
una
una
pria
esso
iero
, al-
glia
e si
o si
omi-
ue,

stico considerarlo una degenerazione grossolana e attuale dei gusti del pubblico. La sua attualità è semmai quella di un epos a largo spettro, in cui la chiamata alla ribalta degli eroi più improbabili, non gli antieroi della vita quotidiana ma le icone della negatività sociale e i vicoli ciechi dell'arte del racconto, illustra contemporaneamente il valore ormai rituale e

lire 14.000

**Nada**
**di Jean-Patrick Manchette**
Einaudi
pagine 174
lire 16.000

**Meglio morti**
**di Marcello Fois**
Einaudi
pagine 266
lire 16.000

velocità di esecuzione, e le riserve che la consentono.

Questo paradossale disincanto, un immutato desiderio di favole da parte di chi non ci crede più e però, anziché metterle in discussione o respingerle del tutto, pur di non privarsene, le condanna alla sgradevolezza o le castiga, non si limita a interdire il lieto fine, ma determina una sorta di specia-

nel senso soprattutto di essere destinati alla sconfitta, perdenti dalla nascita o, come si direbbe oggi, sfigati. Un esempio pressoché insuperabile, anche se datato, ne fornisce *Nada*, un romanzo di Jean-Patrick Manchette che risale al 1972 e costituisce il collegamento storico tra la «Série noire» e questo «Stile libero noir». Manchette fornisce una magistrale varia-

l'impresa criminale soffocata nel sangue, utilizzando il canonico ridimensionamento delle forze dell'ordine e una rapida definizione dei profili non banali degli improvvisati rapitori dell'ambasciatore americano a Parigi, per tentare una disforica rivalutazione dell'atto gratuito, che si inserisce in un sistema di automatismi, accentuandone la velocità e quasi solo anticipandone lo sbocco violento, nel

«nero» a oltranza. L'indagine su quattro bambine scomparse sfrutta la pronta presa dell'assassino seriale, e non manca di invocare neppure la decisiva collaborazione di uno psicologo, per aprire con agio un fondale più ampio e caratterizzato persino da tratti del folclore sardo e ricostruire una vicenda di torbide violenze familiari, mettendo solo forse troppa carne al fuoco.

l'Unità/Libri - Lunedì 10 luglio 2000

*Narrativa* ◆ Giuliano Scabia

# La fiaba di Lorenzo e Cecilia, anime di pianura

VI A
ZZO
za impegno.
ani, Sansoni, ecc.
logo mensile a:
*LIBRO*
CP 328
IONE
20085 (ore uff.)
14 (24 ore)
17 (24 ore)
za impegno il
*alibro*
.....
.....
.....Unità

**MARCO FERRARI**

Avevamo lasciato Giuliano Scabia «In capo al mondo» (così si intitolava il suo romanzo del 1990) e là lo ritroviamo. Perché, gira gira, tra diavoli e angeli, Gorilla Quadrumani e cavalli che si chiamano Marco, tra Nane Oca e poeti alberi - tanto per citare alcune delle sue creature teatrali e narrative - la fiaba abita proprio in capo al mondo. Qui, nel romanzo «Lorenzo e Cecilia», come in un replay, la storia del violoncellista Lorenzo che suonava nelle foreste d'Oriente e della moglie Irene che fece un viaggio fatale in nave (riproposta in modo integrale) viene affiancata, in maniera parallela, da un'altra storia, quella dello stesso Lorenzo e di Cecilia. Magia della penna le storie corrono su binari diversi e negli scambi (se funzionano, se gestiti dal destino) si incontrano.

Scabia appartiene a quella categoria di scrittori di pianura (Cavazzoni, Celati, Pascutto, Pazzi, Conti) che hanno bisogno di una natura sobria per continuare a sognare. Coltivano ancora illusioni serie e convincenti e sono meno acidi e corrosivi degli scrittori che vivono in riva al mare e che non sanno più dove depositare i sogni. I loro orizzonti sono ancora pieni di speranze e non di gru e autostrade, silos e tralicci. Dunque il capo del mondo si può rincorrere ovunque, ma si sa benissimo che abita tra città antiche, fiumi e lagune, boschi e montagne abituali. È da lì che si può correre sulle nuvole e conquistare l'eternità. Ognuno ha il suo metro quadro di terra e la propria vita vale per l'intuizione di un momento: quella di Lorenzo quando suonò alle bestie della foresta, quella di Cecilia quando sentì suonare Lorenzo. Il loro breve passaggio sulla terra varrebbe quanto quello degli altri se non fossero essi stessi paesaggio, se non valesse la pena concedere proprio a loro la purezza del paesaggio. Non solo quello geografico, ma anche umano, di moto della vita, di testimone della vita. Persa Irene, il musicista Lorenzo si concede alla giovane Cecilia con la naturalità dei fili che si intrecciano ma anche con lo spessore dei dolorosi ricordi. Il Lorenzo vero appartiene più alla prima che alla seconda vita. In questa c'è capitato per lasciare una traccia. E anche Cecilia vive le sue due vite diverse, la prima con Lorenzo, la seconda da sola. Anche in questo caso c'è una salita e una discesa. Nella consapevolezza del ciclo vitale, qui si sta appollaiati nella fiaba, un po' come nei film di Fellini. È una visione sublime che allontana le facezie del quotidiano e offre la visuale giusta per capire che l'aria di casa è mossa da un vento di parole. E se c'è l'afa o piove non abbiate paura: è solo questione di respiri che stagnano.

Giuliano Scabia, che molti conosceranno per le sue irripetibili performance teatral-erranti, ambienta le vicende di Lorenzo eCecilia nel reticolo delle sue memorie tra l'antica città di Pava (Padova), i Colli Euganei, le Dolomiti e Campo Sant'Angelo a Venezia. Se le città stanno ferme le anime si muovono tra cieli pieni di rondini, fossi di rane, mura di storiche reminiscenze, rifugi montani, piatti di risi e zucca, panade, zaini colmi di salame, volte di mulini, canali con ponti girevoli, barche sull'acqua, giostre,temporali e ghiacciai. Si è come sospesi a mezz'aria con la certezza di non cadere pesantemente a terra. E la cronaca che fa da sfondo alla vicenda - dalla prima guerra mondiale alla tragedia del Vajont - sembra irregolare rispetto alla regolarità, anzi alla circolarità, dell'esistere: non a caso Scabia rimanda già il seguito della vicenda alla figlia di Lorenzo e Cecilia, Sofia, che con i suoi figli è alla ricerca del padre.

Ricerca inutile? Non tanto pare di intuire in questo paesaggio di memorie. Perché tra le nebbie e le montagne, le carraie e i passi di volpe, il lungo fiume e la strada attorno alle mura cittadine, le calle strette e i ponti, si annida sempre un arcangelo, a volte chiacchierone, a volte anfitrione, a volte scorbutico, altre messaggero o annunciatore. Arcangeli ma anche cocchieri che sintetizzano bene il cammino sulla terra: «È stato così, grazia, disgrazie e destino». Buonanotte sognatori di pianura. Certo che da voi il sonno non è certo disturbato dal rumore dei container! Nei vostri sogni ci sono ancora bestie e piante, acque e voci. Come una volta quando si parlava di mare...

In comune ci sono le parole e le parole, come i suoni, le voci, lemusiche, sono l'essenza dell'anima. Coprono le città, sovrastano i tetti, stanno sommerse nella nebbia, dormono sulle nuvole, brulicano nella luce del giorno, seguono il sole nel giro del mondo e cavalcano la luna. Speriamo.

La Provincia

Data 24-06-2000
Pagina 39
Foglio 1

**NARRATIVA.** *Nella biblioteca di Mariano lo scrittore presenta «Lorenzo e Cecilia»*

# Le struggenti percezioni di Scabia

## *La storia visionaria e fiabesca di un violoncellista affascinato dall'Oriente*

**Sara Cerrato**

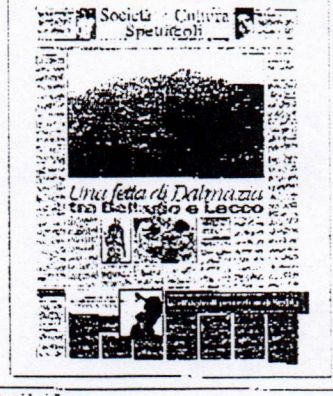
Una storia visionaria e fiabesca, ma anche sorprendentemente quotidiana, costata vent'anni di lavoro, alla ricerca del mistero che governa la vita degli uomini e del mondo.

Questo è «Lorenzo e Cecilia», il nuovo romanzo di Giuliano Scabia, edito da Einaudi, che verrà presentato oggi alle 19 nella biblioteca di Mariano Comense, in via Garibaldi, alla presenza del suo autore e dello scrittore e critico comasco Bruno Perlasca. L'evento porta a Mariano uno tra i "raccontatori" più apprezzati a livello nazionale e si colloca nell'ambito del Primo festival della Narrazione, la rassegna teatrale organizzata dall'Assessorato alla cultura del Comune. Dopo la presentazione del romanzo, lo stesso scrittore, sarà protagonista, alla mezzanotte di oggi, nel parco di Porta Spinola, di «Veglia con Lorenzo e Cecilia», un racconto teatrale ispirato proprio alla sua ultima fatica letteraria.

Nato a Padova nel 1935 Giuliano Scabia è prima di tutto scrittore ma ha saputo nella suo lungo percorso artistico, cercare ispirazione e identità anche in altre forme espressive tra cui il teatro. «L'occasione per essere autore, regista e attore-dice- non è in contrasto con la vocazione alla scrittura. Nel raccontare agli altri, attraverso i testi teatrali ho trovato sempre nuove occasioni di ritorno allo scrivere. Cimentarsi nel teatro è stato mettere alla prova la mia "voce", dal punto di vista del romanziere».

La vicenda artistica di Scabia è stata rivolta alla più ampia sperimentazione, alternando la pubblicazione di testi letterari, di cui si ricordano i più recenti, da «Nana Oca» del '92 a «Il poeta albero» del '95, alla realizzazione di spettacoli itineranti, di cui i più famosi allestiti in quartieri operai o in ospedali psichiatrici. Il romanzo che verrà presentato (318 pagine nella collana «I coralli» della casa editrice torinese, L 28mila), è in realtà composto da due parti ben distinte, come due grandi capitoli in cui si narra la vita poetica e avventurosa di Lorenzo, violoncellista e viaggiatore, affascinato dall'Oriente misterioso e magico. «La prima parte spiega Scabia- si intitola "In capo al mondo". La scrissi negli anni Ottanta e ha come protagonisti Lorenzo e la sua bella sposa Irene. Al loro amore, alla vita spesa tra i paesaggi tranquilli dei Colli Euganei e i viaggi esotici, alla morte struggente di Irene, avvenuta durante una traversata in mare ho poi voluto dare un seguito, che ho intitolato «L'acqua di Cecilia». Dieci anni dopo, la storia era ancora viva nella fantasia di Giuliano Scabia che ha intrapreso un nuovo cammino, nel suo stile, che mescola realtà e magia, in una sorta di percezione "altra" del mondo e delle cose. La novità più importante è la nuova figura femminile. Cecilia è una casalinga, amica d'infanzia di Lorenzo e da sempre di lui innamorata. La sua esperienza di vita e il suo idioma, che esprime l'anima del personaggio sono il tema guida di questa seconda parte. «Scrivendo questo romanzo- conclude l'autore- ho capito che ognuno possiede una cifra espressiva personale, un codice che a volte nasce e muore con chi lo ha utilizzato e che rappresenta la sua parte più profonda e preziosa».

*Giuliano Scabia scrittore, ma anche regista e autore*




Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

La Provincia

Data 24-06-2000
Pagina 39
Foglio 1

**NARRATIVA.** *Nella biblioteca di Mariano lo scrittore presenta «Lorenzo e Cecilia»*

# Le struggenti percezioni di Scabia

## *La storia visionaria e fiabesca di un violoncellista affascinato dall'Oriente*

**Sara Cerrato**

Una storia visionaria e fiabesca, ma anche sorprendentemente quotidiana, costata vent'anni di lavoro, alla ricerca del mistero che governa la vita degli uomini e del mondo.

Questo è «Lorenzo e Cecilia», il nuovo romanzo di Giuliano Scabia, edito da Einaudi, che verrà presentato oggi alle 19 nella biblioteca di Mariano Comense, in via Garibaldi, alla presenza del suo autore e dello scrittore e critico comasco Bruno Perlasca. L'evento porta a Mariano uno tra i "raccontatori" più apprezzati a livello nazionale e si colloca nell'ambito del Primo festival della Narrazione, la rassegna teatrale organizzata dall'Assessorato alla cultura del Comune. Dopo la presentazione del romanzo, lo stesso scrittore, sarà protagonista, alla mezzanotte di oggi, nel parco di Porta Spinola, di «Veglia con Lorenzo e Cecilia», un racconto teatrale ispirato proprio alla sua ultima fatica letteraria.

Nato a Padova nel 1935 Giuliano Scabia è prima di tutto scrittore ma ha saputo nella suo lungo percorso artistico, cercare ispirazione e identità anche in altre forme espressive tra cui il teatro. «L'occasione per essere autore, regista e attore-dice- non è in contrasto con la vocazione alla scrittura. Nel raccontare agli altri, attraverso i testi teatrali ho trovato sempre nuove occasioni di ritorno allo scrivere. Cimentarsi nel teatro è stato mettere alla prova la mia "voce", dal punto di vista del romanziere».

La vicenda artistica di Scabia è stata rivolta alla più ampia sperimentazione, alternando la pubblicazione di testi letterari, di cui si ricordano i più recenti, da «Nana Oca» del '92 a «Il poeta alboro» del '95, alla realizzazione di spettacoli itineranti, di cui i più famosi allestiti in quartieri operai o in ospedali psichiatrici. Il romanzo che verrà presentato (318 pagine nella collana «I coralli» della casa editrice torinese, L 28mila), è in realtà composto da due parti ben distinte, come due grandi capitoli in cui si narra la vita poetica e avventurosa di Lorenzo, violoncellista e viaggiatore, affascinato dall'Oriente misterioso e magico. «La prima parte spiega Scabia- si intitola "In capo al mondo". La scrissi negli anni Ottanta e ha come protagonisti Lorenzo e la sua bella sposa Irene. Al loro amore, alla vita spesa tra i paesaggi tranquilli dei Colli Euganei e i viaggi esotici, alla morte struggente di Irene, avvenuta durante una traversata in mare ho poi voluto dare un seguito, che ho intitolato «L'acqua di Cecilia». Dieci anni dopo, la storia era ancora viva nella fantasia di Giuliano Scabia che ha intrapreso un nuovo cammino, nel suo stile, che mescola realtà e magia, in una sorta di percezione "altra" del mondo e delle cose. La novità più importante è la nuova figura femminile. Cecilia è una casalinga, amica d'infanzia di Lorenzo e da sempre di lui innamorata. La sua esperienza di vita e il suo idioma, che esprime l'anima del personaggio sono il tema guida di questa seconda parte. «Scrivendo questo romanzo- conclude l'autore- ho capito che ognuno possiede una cifra espressiva personale, un codice che a volte nasce e muore con chi lo ha utilizzato e che rappresenta la sua parte più profonda e preziosa».

*Giuliano Scabia scrittore, ma anche regista e autore*

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

La Provincia

Data 24-06-2000
Pagina 39
Foglio 1

**NARRATIVA.** *Nella biblioteca di Mariano lo scrittore presenta «Lorenzo e Cecilia»*

# Le struggenti percezioni di Scabia

## *La storia visionaria e fiabesca di un violoncellista affascinato dall'Oriente*

**Sara Cerrato**

Una storia visionaria e fiabesca, ma anche sorprendentemente quotidiana, costata vent'anni di lavoro, alla ricerca del mistero che governa la vita degli uomini e del mondo.

Questo è «Lorenzo e Cecilia», il nuovo romanzo di Giuliano Scabia, edito da Einaudi, che verrà presentato oggi alle 19 nella biblioteca di Mariano Comense, in via Garibaldi, alla presenza del suo autore e dello scrittore e critico comasco Bruno Perlasca. L'evento porta a Mariano uno tra i "raccontatori" più apprezzati a livello nazionale e si colloca nell'ambito del Primo festival della Narrazione, la rassegna teatrale organizzata dall'Assessorato alla cultura del Comune. Dopo la presentazione del romanzo, lo stesso scrittore, sarà protagonista, alla mezzanotte di oggi, nel parco di Porta Spinola, di «Veglia con Lorenzo e Cecilia», un racconto teatrale ispirato proprio alla sua ultima fatica letteraria.

Nato a Padova nel 1935 Giuliano Scabia è prima di tutto scrittore ma ha saputo nella suo lungo percorso artistico, cercare ispirazione e identità anche in altre forme espressive tra cui il teatro. «L'occasione per essere autore, regista e attore-dice- non è in contrasto con la vocazione alla scrittura. Nel raccontare agli altri, attraverso i testi teatrali ho trovato sempre nuove occasioni di ritorno allo scrivere. Cimentarsi nel teatro è stato mettere alla prova la mia "voce", dal punto di vista del romanziere».

La vicenda artistica di Scabia è stata rivolta alla più ampia sperimentazione, alternando la pubblicazione di testi letterari, di cui si ricorda no i più recenti, da «Nan Oca» del '92 a «Il poeta albe ro» del '95, alla realizzazion di spettacoli itineranti, di cu i più famosi allestiti in quar tieri operai o in ospedali psi chiatrici. Il romanzo ch verrà presentato (318 pagin nella collana «I coralli» dell casa editrice torinese, L 28mila), è in realtà compost da due parti ben distinte, co me due grandi capitoli in cu si narra la vita poetica e av venturosa di Lorenzo, vio loncellista e viaggiatore, affa scinato dall'Oriente misterio so e magico. «La prima parte spiega Scabia- si intitola "In capo al mondo". La scrissi negli anni Ottanta e ha come protagonisti Lorenzo e la sua bella sposa Irene. Al loro amore, alla vita spesa tra i paesaggi tranquilli dei Colli Euganei e i viaggi esotici, alla morte struggente di Irene, avvenuta durante una traversata in mare ho poi voluto dare un seguito, che ho intitolato «L'acqua di Cecilia». Dieci anni dopo, la storia era ancora viva nella fantasia di Giuliano Scabia che ha intrapreso un nuovo cammino, nel suo stile, che mescola realtà e magia, in una sorta di percezione "altra" del mondo e delle cose. La novità più importante è la nuova figura femminile. Cecilia è una casalinga, amica d'infanzia di Lorenzo e da sempre di lui innamorata. La sua esperienza di vita e il suo idioma, che esprime l'anima del personaggio sono il tema guida di questa seconda parte. «Scrivendo questo romanzo- conclude l'autore- ho capito che ognuno possiede una cifra espressiva personale, un codice che a volte nasce e muore con chi lo ha utilizzato e che rappresenta la sua parte più profonda e preziosa».

*Giuliano Scabia scrittore, ma anche regista e autore*

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

La Provincia

Data 24-06-2000
Pagina 39
Foglio 1

**NARRATIVA.** *Nella biblioteca di Mariano lo scrittore presenta «Lorenzo e Cecilia»*

# Le struggenti percezioni di Scabia

## *La storia visionaria e fiabesca di un violoncellista affascinato dall'Oriente*

**Sara Cerrato**

Una storia visionaria e fiabesca, ma anche sorprendentemente quotidiana, costata vent'anni di lavoro, alla ricerca del mistero che governa la vita degli uomini e del mondo.

Questo è «Lorenzo e Cecilia», il nuovo romanzo di Giuliano Scabia, edito da Einaudi, che verrà presentato oggi alle 19 nella biblioteca di Mariano Comense, in via Garibaldi, alla presenza del suo autore e dello scrittore e critico comasco Bruno Perlasca. L'evento porta a Mariano uno tra i "raccontatori" più apprezzati a livello nazionale e si colloca nell'ambito del Primo festival della Narrazione, la rassegna teatrale organizzata dall'Assessorato alla cultura del Comune. Dopo la presentazione del romanzo, lo stesso scrittore, sarà protagonista, alla mezzanotte di oggi, nel parco di Porta Spinola, di «Veglia con Lorenzo e Cecilia», un racconto teatrale ispirato proprio alla sua ultima fatica letteraria.

Nato a Padova nel 1935 Giuliano Scabia è prima di tutto scrittore ma ha saputo nella suo lungo percorso artistico, cercare ispirazione e identità anche in altre forme espressive tra cui il teatro. «L'occasione per essere autore, regista e attore-dice- non è in contrasto con la vocazione alla scrittura. Nel raccontare agli altri, attraverso i testi teatrali ho trovato sempre nuove occasioni di ritorno allo scrivere. Cimentarsi nel teatro è stato mettere alla prova la mia "voce", dal punto di vista del romanziere».

La vicenda artistica di Scabia è stata rivolta alla più ampia sperimentazione, alternando la pubblicazione di testi letterari, di cui si ricordano i più recenti, da «Nane Oca» del '92 a «Il poeta albero» del '95, alla realizzazione di spettacoli itineranti, di cui i più famosi allestiti in quartieri operai o in ospedali psichiatrici. Il romanzo che verrà presentato (318 pagine nella collana «I coralli» della casa editrice torinese, L 28mila), è in realtà composto da due parti ben distinte, come due grandi capitoli in cui si narra la vita poetica e avventurosa di Lorenzo, violoncellista e viaggiatore, affascinato dall'Oriente misterioso e magico. «La prima parte spiega Scabia- si intitola "In capo al mondo". La scrissi negli anni Ottanta e ha come protagonisti Lorenzo e la sua bella sposa Irene. Al loro amore, alla vita spesa tra i paesaggi tranquilli dei Colli Euganei e i viaggi esotici, alla morte struggente di Irene, avvenuta durante una traversata in mare ho poi voluto dare un seguito, che ho intitolato «L'acqua di Cecilia». Dieci anni dopo, la storia era ancora viva nella fantasia di Giuliano Scabia che ha intrapreso un nuovo cammino, nel suo stile, che mescola realtà e magia, in una sorta di percezione "altra" del mondo e delle cose. La novità più importante è la nuova figura femminile. Cecilia è una casalinga, amica d'infanzia di Lorenzo e da sempre di lui innamorata. La sua esperienza di vita e il suo idioma, che esprime l'anima del personaggio sono il tema guida di questa seconda parte. «Scrivendo questo romanzo- conclude l'autore- ho capito che ognuno possiede una cifra espressiva personale, un codice che a volte nasce e muore con chi lo ha utilizzato e che rappresenta la sua parte più profonda e preziosa».

*Giuliano Scabia scrittore, ma anche regista e autore*

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

La Provincia

Data 24-06-2000
Pagina 39
Foglio 1

**NARRATIVA.** *Nella biblioteca di Mariano lo scrittore presenta «Lorenzo e Cecilia»*

# Le struggenti percezioni di Scabia

## *La storia visionaria e fiabesca di un violoncellista affascinato dall'Oriente*

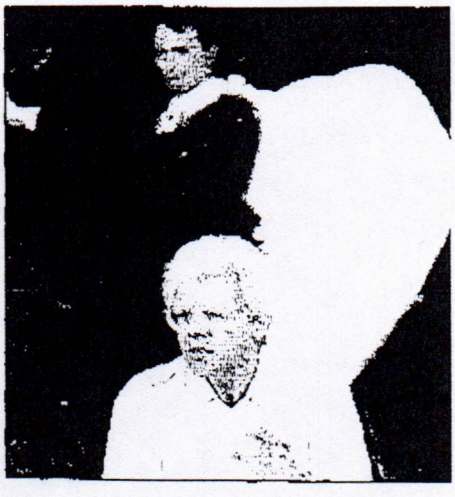
**Sara Cerrato**

Una storia visionaria e fiabesca, ma anche sorprendentemente quotidiana, costata vent'anni di lavoro, alla ricerca del mistero che governa la vita degli uomini e del mondo.

Questo è «Lorenzo e Cecilia», il nuovo romanzo di Giuliano Scabia, edito da Einaudi, che verrà presentato oggi alle 19 nella biblioteca di Mariano Comense, in via Garibaldi, alla presenza del suo autore e dello scrittore e critico comasco Bruno Perlasca. L'evento porta a Mariano uno tra i "raccontatori" più apprezzati a livello nazionale e si colloca nell'ambito del Primo festival della Narrazione, la rassegna teatrale organizzata dall'Assessorato alla cultura del Comune. Dopo la presentazione del romanzo, lo stesso scrittore, sarà protagonista, alla mezzanotte di oggi, nel parco di Porta Spinola, di «Veglia con Lorenzo e Cecilia», un racconto teatrale ispirato proprio alla sua ultima fatica letteraria.

Nato a Padova nel 1935 Giuliano Scabia è prima di tutto scrittore ma ha saputo nella suo lungo percorso artistico, cercare ispirazione e identità anche in altre forme espressive tra cui il teatro. «L'occasione per essere autore, regista e attore-dice- non è in contrasto con la vocazione alla scrittura. Nel raccontare agli altri, attraverso i testi teatrali ho trovato sempre nuove occasioni di ritorno allo scrivere. Cimentarsi nel teatro è stato mettere alla prova la mia "voce", dal punto di vista del romanziere».

La vicenda artistica di Scabia è stata rivolta alla più ampia sperimentazione, alternando la pubblicazione di testi letterari, di cui si ricordano i più recenti, da «Nana Oca» del '92 a «Il poeta albero» del '95, alla realizzazione di spettacoli itineranti, di cui i più famosi allestiti in quartieri operai o in ospedali psichiatrici. Il romanzo che verrà presentato (318 pagine nella collana «I coralli» della casa editrice torinese, L 28mila), è in realtà composto da due parti ben distinte, come due grandi capitoli in cui si narra la vita poetica e avventurosa di Lorenzo, violoncellista e viaggiatore, affascinato dall'Oriente misterioso e magico. «La prima parte spiega Scabia- si intitola "In capo al mondo". La scrissi negli anni Ottanta e ha come protagonisti Lorenzo e la sua bella sposa Irene. Al loro amore, alla vita spesa tra i paesaggi tranquilli dei Colli Euganei e i viaggi esotici, alla morte struggente di Irene, avvenuta durante una traversata in mare ho poi voluto dare un seguito, che ho intitolato «L'acqua di Cecilia». Dieci anni dopo, la storia era ancora viva nella fantasia di Giuliano Scabia che ha intrapreso un nuovo cammino, nel suo stile, che mescola realtà e magia, in una sorta di percezione "altra" del mondo e delle cose. La novità più importante è la nuova figura femminile. Cecilia è una casalinga, amica d'infanzia di Lorenzo e da sempre di lui innamorata. La sua esperienza di vita e il suo idioma, che esprime l'anima del personaggio sono il tema guida di questa seconda parte. «Scrivendo questo romanzo- conclude l'autore- ho capito che ognuno possiede una cifra espressiva personale, un codice che a volte nasce e muore con chi lo ha utilizzato e che rappresenta la sua parte più profonda e preziosa».



*Giuliano Scabia scrittore, ma anche regista e autore*

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

La Provincia

Data 24-06-2000
Pagina 39
Foglio 1

**NARRATIVA.** *Nella biblioteca di Mariano lo scrittore presenta «Lorenzo e Cecilia»*

# Le struggenti percezioni di Scabia

## *La storia visionaria e fiabesca di un violoncellista affascinato dall'Oriente*

**Sara Cerrato**

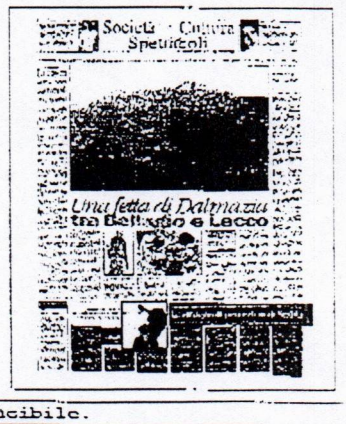
Una storia visionaria e fiabesca, ma anche sorprendentemente quotidiana, costata vent'anni di lavoro, alla ricerca del mistero che governa la vita degli uomini e del mondo.

Questo è «Lorenzo e Cecilia», il nuovo romanzo di Giuliano Scabia, edito da Einaudi, che verrà presentato oggi alle 19 nella biblioteca di Mariano Comense, in via Garibaldi, alla presenza del suo autore e dello scrittore e critico comasco Bruno Perlasca. L'evento porta a Mariano uno tra i "raccontatori" più apprezzati a livello nazionale e si colloca nell'ambito del Primo festival della Narrazione, la rassegna teatrale organizzata dall'Assessorato alla cultura del Comune. Dopo la presentazione del romanzo, lo stesso scrittore, sarà protagonista, alla mezzanotte di oggi, nel parco di Porta Spinola, di «Veglia con Lorenzo e Cecilia», un racconto teatrale ispirato proprio alla sua ultima fatica letteraria.

Nato a Padova nel 1935 Giuliano Scabia è prima di tutto scrittore ma ha saputo nella suo lungo percorso artistico, cercare ispirazione e identità anche in altre forme espressive tra cui il teatro. «L'occasione per essere autore, regista e attore-dice- non è in contrasto con la vocazione alla scrittura. Nel raccontare agli altri, attraverso i testi teatrali ho trovato sempre nuove occasioni di ritorno allo scrivere. Cimentarsi nel teatro è stato mettere alla prova la mia "voce", dal punto di vista del romanziere».

La vicenda artistica di Scabia è stata rivolta alla più ampia sperimentazione, alternando la pubblicazione di testi letterari, di cui si ricorda no i più recenti, da «Nan Oca» del '92 a «Il poeta albe ro» del '95, alla realizzazion di spettacoli itineranti, di cu i più famosi allestiti in quar tieri operai o in ospedali psi chiatrici. Il romanzo ch verrà presentato (318 pagin nella collana «I coralli» dell casa editrice torinese, L 28mila), è in realtà composto da due parti ben distinte, co me due grandi capitoli in cu si narra la vita poetica e av venturosa di Lorenzo, vio loncellista e viaggiatore, affa scinato dall'Oriente misterio so e magico. «La prima parte spiega Scabia- si intitola "In capo al mondo". La scrissi negli anni Ottanta e ha come protagonisti Lorenzo e la sua bella sposa Irene. Al loro amore, alla vita spesa tra i paesaggi tranquilli dei Colli Euganei e i viaggi esotici, alla morte struggente di Irene, avvenuta durante una traversata in mare ho poi voluto dare un seguito, che ho intitolato «L'acqua di Cecilia». Dieci anni dopo, la storia era ancora viva nella fantasia di Giuliano Scabia che ha intrapreso un nuovo cammino, nel suo stile, che mescola realtà e magia, in una sorta di percezione "altra" del mondo e delle cose. La novità più importante è la nuova figura femminile. Cecilia è una casalinga, amica d'infanzia di Lorenzo e da sempre di lui innamorata. La sua esperienza di vita e il suo idioma, che esprime l'anima del personaggio sono il tema guida di questa seconda parte. «Scrivendo questo romanzo- conclude l'autore- ho capito che ognuno possiede una cifra espressiva personale, un codice che a volte nasce e muore con chi lo ha utilizzato e che rappresenta la sua parte più profonda e preziosa».

*Giuliano Scabia scrittore, ma anche regista e autore*




Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.